

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Bimestrale — Una copia L. 1.500
Abbonamenti: annuale L. 10.000
sostenitore L. 20.000
Conto corrente postale: 18091207

Anno XXXVIII
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 5 — metà settembre 1992
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo IV/70%

TORNARE ALLA LOTTA DI CLASSE L'UNICA VIA!

È quasi inutile ricordare i dati di una crisi economica ormai galoppante. Da mesi, ne parlano in toni sempre più preoccupati politici e industriali, giornali e televisione; la prendono a pretesto partiti e governo per reclamare più sacrifici; soprattutto, la sentono sulla propria pelle i lavoratori.

Chi è occupato, teme di poter finire tra quei 200 mila e più che — nella sola industria e secondo stime ufficiali (il che vuol dire probabilmente molti di più) — in autunno perderanno il posto. Chi appartiene a quel +4,9% di disoccupati a partire da maggio (ancora stime ufficiali) sente allontanarsi via via la prospettiva di tornare a lavorare. Quanto a donne e giovani, sono avvertiti: i tagli occupazionali colpiranno soprattutto loro. E i pensionati vivono nel terrore di vedersi ridurre all'osso la miseria per la quale hanno sgobbato una vita intera.

Tutti — occupati e disoccupati, giovani e donne, in cassa integrazione e pensionati — subiscono le conseguenze di stangate, in termini sia fiscali sia "ristrutturali" (e quindi occupazionali), che si susseguono ormai con frequenza convulsa: dopo quella già clamorosa di luglio, se ne prepara un'altra in autunno, e già si dimenticano tutte quelle che ci sono state nell'ultimo anno e mezzo.

Nel frattempo, i sindacati, quegli organismi, cioè, che dovrebbero tutelare gli interessi dei lavoratori, hanno graziosamente firmato (dopo la squallida manfrina con Trentin come prim'attore e i suoi sostenitori ed "oppositori" come comparse) un accordo sul costo del lavoro che equivale a un'ennesima, gravissima fregatura. I risultati di tutto ciò sono evidenti: le condizioni di vita e di lavoro peggioreranno (anche in settori non soltanto operai), il salario reale si ridurrà ulteriormente, la disoccupazione diventerà un incubo quotidiano per migliaia di famiglie; e non ci sarà da stupirsi se si aggraveranno le patologie della vita collettiva — la violenza, il degrado sociale e ambientale, il male di vivere —, e se, come unica risposta ad esse di cui è capace la società borghese, si assisterà a una militarizzazione progressiva, a una blindatura dello Stato sempre più feroce ed opprimente... Non c'è che dire: è un ben roseo futuro, quello che ci promette la civiltà del capitale trionfante!

Proletari!

Le forze politiche e sindacali si

arrabbattono per dimostrare che è tutta colpa di disonesti, corrotti e corruttori; che ci sono settori improduttivi che debbono e possono essere riformati o eliminati; che è normale che, dopo gli anni delle vacche grasse, vengano quelli delle vacche magre; che i sacrifici sono nell'interesse di tutti perché hanno come obiettivo quello di far tornare competitiva sull'arena mondiale la nazione. E plaudono alle mirabolanti Operazioni Mani Pulite, alla mobilitazione di esercito e carabinieri, alla nascita di superprocure e superpoliziotti, come se, insieme ai sacrifici, fossero queste le carte vincenti per uscire dalla crisi — nella sicura coscienza, però, che esse serviranno preventivamente da spaventapasseri, e poi da castigamatti, di fronte alle inevitabili rivolte operaie.

La miseria di tutto ciò è impressionante. Tutto il mondo capitalistico è in subbuglio: lo spettro della disoccupazione angoscia i proletari statunitensi e inglesi, russi e tedeschi, esplodono i ghetti di Los Angeles e Bristol come quelli di Pretoria, enormi masse di diseredati si muovono dall'Africa come dai paesi dell'Est, gli esplosivi sociali s'accumulano in America Latina come in Cina, le Borse piangono sia a Milano che a New York e Tokio. E, ad aggravare questa crescente instabilità (che preoccupa i governanti di tutto il mondo), ci sono i venti di guerra che non cessano di soffiare, dalla Jugoslavia all'Iraq, dal Libano all'ex-Unione Sovietica, e un po' dovunque in Africa, senza contare quell'anticamera della guerra guerreggiata che sono le guerre commerciali e che vedono sempre più attivi paesi come gli Usa, la Germania unificata, il Giappone, e lo stuolo di paesi minori ansiosi di trovare un loro posto fra i giganti del capitalismo febbricitante.

Un bello schiaffo, per i borghesi di ogni risma e sfumatura (pentiti del comunismo compresi), che anche solo un anno fa gongolavano per la... vittoria definitiva su Marx e Lenin e proclamavano l'avvento di una nuova era di pace, prosperità, e buoni affari per tutti, sulle rovine del muro di Berlino o ai piedi del Cremlino. E un bello schiaffo anche per quelle forze politiche che per decenni hanno ingannato le masse proponendo modelli (i paesi dell'Est, la Cina, Cuba, il Vietnam, etc.) che di socialismo non avevano neanche l'ombra, essendo — come noi comunisti internazionalisti abbia-

mo sempre sostenuto — nient'altro che forme di capitalismo in larga misura di Stato. Un bello schiaffo per tutti, perché a essere in crisi sempre più grave è proprio quel sistema che, secondo tutti costoro, era uscito vittorioso dalla lotta tra Bene e Male (a tanto si riduceva la... complessa analisi politica di questi signori): il sistema capitalistico mondiale!

Una bella fregatura, nello stesso tempo, soprattutto perché, dalla crisi che s'aggrava ogni giorno, emerge con più forza negli sfruttati dal capitale (occupati e disoccupati, della grande e piccola industria, del sommerso e dell'agricoltura, etc.) l'esigenza di tornare a quella che è, ancora e sempre, l'unica prospettiva possibile: quella della lotta di classe, quella del comunismo internazionalista. È necessario e urgente tornare a imboccare quella via, abbandonando una volta per tutte le illusioni gradualiste, riformiste, pacifiste e voltando le spalle per sempre a quelle forze che, sotto maschere diverse di stalinismo e democrazia, per sessant'anni hanno ingannato i lavoratori, distruggendo il movimento comunista internazionale e l'idea stessa di comunismo, tanto nella teoria quanto nella pratica.

Proletari!

Tornare alla lotta di classe significa tornare a obiettivi e metodi che uniscono in un sol fronte, in un solo esercito compatto, occupati e disoccupati, giovani, donne e anziani, settentrionali e meridionali, italiani ed extracomunitari, lavoratori d'ogni fabbrica e d'ogni categoria, d'ogni settore e d'ogni impiego — perché la divisione all'interno di questo grande schieramento proletario è il primo passo verso una nuova sconfitta generalizzata.

Tornare ai mezzi e ai metodi della lotta di classe significa, prima di tutto, tornare all'IMPIEGO SENZA LIMITAZIONI DI TEMPO E DI SPAZIO DELL'ARMA FONDAMENTALE DELLO SCIOPERO, con il ripudio di tutti gli indecorosi accordi di autoregolamentazione firmati in questi anni dai sindacati. Tornare agli obiettivi immediati della lotta di classe significa tornare a far propri quelli che ne sono i punti fondamentali e irrinunciabili:

— AUMENTO GENERALE DEL SALARIO;
— DRASTICA RIDUZIONE DELLA SETTIMANA LAVORATIVA A PARITÀ DI SALARIO;
— SALARIO INTEGRALE AI LICENZIATI, INTERAMENTE A CARICO DEI PADRONI E DELLO STATO;
— SALARIO MINIMO CORRISPONDENTE ALLA REALTÀ DEL COSTO DELLA VITA, PER TUTTI I LAVORATORI IN CERCA O IN ATTESA D'IMPIEGO;
— SALARIO INTEGRALE AGLI IMMIGRATI E AI FRONTALIERI;
— NO ALLA FRANTUMAZIONE SALARIALE, CATEGORIALE, NORMATIVA, PER SESSO E PER ETÀ, DELLA CLASSE OPERAIA.

Tutto ciò dovrà necessariamente passare attraverso la rinascita di organismi classisti, aperti a tutti i lavoratori, senza distinzione di categoria, sesso, età, località, nazionalità, che — basati sul riconoscimento inequivocabile della divisione della società in classi antagonistiche e quindi della necessità di difendere gli interessi delle classi lavoratrici a prescindere dalla compatibilità o meno delle rivendicazioni operaie con le esigenze di bilancio delle imprese e con quelle del buon andamento dell'"economia nazionale" — siano effettivi veicoli di organizzazione e direzione delle lotte, operino

nel senso della loro unificazione e centralizzazione, svolgano cioè il lavoro che i sindacati ufficiali (la Triplice, la Cisl, gli autonomi) da tempo non svolgono più, essendosi trasformati in alleati preziosi dello Stato e dei padroni. E dovrà accompagnarsi, nel corso delle lotte, alla comprensione della necessità di riappropriarsi, dopo sessant'anni di tradimenti, del programma politico del comunismo rivoluzionario internazionalista: della sua teoria e della sua prassi, della sua analisi della società attuale e della sua visione della società futura, e della sua strategia per giungervi — in una parola, la comprensione della necessità di lavorare, con vigore ed urgenza, alla ricostruzione del partito mondiale della classe operaia.

Al di fuori di questa prospettiva (grandiosa, difficile, avara di consistenti risultati immediati: ma indilazionabile), c'è solo la miseria del fetido politicume, della spregevole sopravvivenza — tra mafia e mazzette — di squallidi figurini, del piccolo cabotaggio quotidiano nella speranza che vincano i "buoni", delle mirabolanti ricette che dopo un paio d'anni si rivelano per indegne patacche — e, soprattutto, nuove tragedie collettive, nuove spaventose distruzioni, nuove sconfitte drammatiche. No, altra via non c'è. E allora avanti, con vigore ed entusiasmo, lungo quella della lotta di classe e del comunismo internazionalista!

I Grandi meditano sulla disoccupazione

Riuniti a Monaco ai primi di luglio, i Grandi hanno dovuto prender atto della spiacevole circostanza che nella loro area la disoccupazione non solo non è diminuita, ma è cresciuta: i senza-lavoro sono 24 milioni, 30 se si aggiungono i paesi dell'Ocse esclusi dalla lista dei big. Il tasso medio di disoccupazione (si è letto) dovrebbe aggirarsi sul 9,3% nel biennio 1992-93, ma in Italia dovrebbe risultare a fine anno dell'11,3% e salire all'11,5 nel 1993. Inoltre, nell'insieme dei Paesi più industrializzati, il numero dei disoccupati (secondo il rapporto annuale dell'Ocse, reso noto in giugno a Parigi) aumenterebbe del 7,5% nel corso di quest'anno e del 7,3% nel 1993, anno nel quale tuttavia l'aumento percentuale sarebbe, in Italia e nella stessa Germania, superiore alla media. Nella Cee, il tasso di disoccupazione avrebbe raggiunto il 9,5%, il livello più alto dall'88. Le altre previsioni Oese non sono poi così consolanti come si mostra di credere. È vero che il Pil (prodotto interno lordo) aumenterebbe negli Usa del 2,1% nel 1992 e del 3,6 nel 1993, ma in

Giappone, dove era aumentato del 4,5% nel 1991, la percentuale di crescita nei due anni suddetti non sarebbe, rispettivamente, che dell'1,8 e del 3,1%; in Germania, dell'1,3 e del 2,3% contro il 3,1% del 1991; in Italia, dove nel 1990 si era registrato un aumento del 2,2%, nel 1991 si è registrato all'1,4 e si prevede che nel 1992 non si supererà l'1,5 e nel 1993 il 2,1%. Nel totale dell'Ocse, il Pil sarebbe aumentato dell'1,0% nel 1991 mentre si prevede che risulti cresciuto dell'1,8% nel 1992 e del 3,0% nel 1993 (sempre che tutto fili liscio). Non gran cosa, dunque, specie se si considera che in Europa le percentuali rispettive sarebbero dell'1,4 e del 2,4%. Secondo le stesse previsioni, primatisti in continuità di sviluppo sarebbero il Canada e la Francia, che però hanno un tasso di disoccupazione fra i più elevati. Con la faccia di tozza che sempre distingue i big, i G7 si sono impegnati a condurre «politiche mirate a creare posti di lavoro e a incrementare la crescita». Con questi chiacchi di luna, non si poteva dire di meno...

DOPO L'ACCORDO-CAPESTRO DEL 31 LUGLIO

ALCUNE BANALITÀ ESSENZIALI

1) Le tesi dell'ultimo congresso Cgil ridonavano della parola «diritti», termine di gran lunga il più ripetuto. Chi l'ha contato, afferma di averlo incontrato ben 151 volte nelle sole 35 pagine della premessa alle tesi. Eppure si sa che cosa ci si puliscano i «padroni» coi «diritti dei lavoratori» — lo si sa da sempre.

Ma c'era da aspettarsi che tanta fanfara democratica si concentrasse almeno sulla difesa del salario operaio. Illusione: chi punta alla legittimazione dall'alto deve fare tutto ciò che il padrone ordina. Compreso il ridimensionamento del ruolo, quando è il caso.

Chi si aspettava di più, cominci a chiedersi dove sono oggi i boss sindacali di ieri (i Lama, i Carniti, i Marini, i Benvenuto).

2) Nessuno si aspetti ora che i «sinistri» di *Essere Sindacato* si spettinino un poco per una prima, vera, *compromettente* battaglia (pur di retroguardia). Una simile illusione sarebbe ancora più comica della precedente. All'accordo del 31 luglio non ci poteva essere nessuna reazione immediata e spontanea da parte operaia: ad agosto, tutte le grandi fabbriche sono chiuse. Se ci sarà a settembre, la «sinistra sindacale» si assumerà il compito di «rappresentarla» al fine di *contenerla e di vanificarla*. Se non ci sarà nulla, tutto resterà dove è al momento: un elegante disquisire nel parlamento sindacale.

3) Lungo gli anni '80, l'impresa è diventata il modello ideale dell'organizzazione sociale (l'«azienda Italia»). Si è celebrata la potenza immane della nuova tecnologia — essa coniuga produttività e democrazia, progresso e elevamento etico dell'uomo. Le nuove fabbriche informatizzate avrebbero ridotto al minimo il ruolo del lavoro vivo, emarginato il conflitto, affermato una razionalità pura. Il sindacato ha aderito convinto a questa tesi, assumendo in proprio il compito di distruggere l'antagonismo operaio a partire dalle sue radici culturali. La rigidità è irragionevole — si è pensato —: entriamo a testa alta nei valori della moderna società occidentale. Superiamo il logoro paradigma vittoria/sconfitta, amico/nemico; facciamo leggeri e ragionevoli — solo così difenderemo i nostri «diritti».

4) Chiunque abbia modo di frequentare, anche saltuariamente, non diciamo i reparti «informatizzati», ma anche solo il perimetro di una fabbrica, sa che *dentro* l'organizzazione capitalistica del lavoro ha mantenuto ed esaltato il dispotismo del suo dominio, la brutalità del suo sfruttamento, la durezza della sua oppressione fino alle più infami angherie. Ha fatto qualcosa per contrastarlo, il sindacato?

5) In compenso, ha contribuito a gonfiare il mito *efficientistico* del rapporto privato d'impresa, fino ad aprire un forsennato attacco anche contro i lavoratori del pubblico impiego, in nome del superamento della «melmosità» della dimensione «protetta e assistita» dell'economia pubblica. Agnelli con le sue fabbriche efficienti contro la Mafia parassitaria del protezionismo pubblico.

6) E questo mentre si faceva sempre più intimo l'intreccio tra ristrutturazione industriale e assistenzialismo statale. I miliardi ottenuti dallo Stato per finanziare la nuova tecnologia sono gli stessi che hanno foraggiato il mercato di corruzione degli autolicensing e il meccanismo delle tangenti. La sola Fiat, negli anni '80, ha incassato dallo Stato 8 mila miliardi. L'assistenzialismo statale in soccorso al potere industriale per politiche di corruzione sociale: questa è la realtà.

7) Hanno detto per più di un decennio, con tutti gli strumenti a loro disposizione, che la classe operaia era ormai un *residuo storico*, scoria del passato, roba inattuale. Di noi

dicono da sempre la stessa cosa — siamo «esperti» in residualità. Perciò sappiamo che tale condizione corrisponde a un nucleo di verità sostanziali, alle motivazioni più autentiche dopo le sconfitte, quindi al *punto di partenza* per lo scatenarsi di nuove, autentiche lotte. Attendiamo la prossima ondata di lotte classiste, che sapranno radicalizzare tutti gli insegnamenti delle disfatte precedenti.

Una quota altissima di forza-lavoro sociale ha ormai salari assolutamente miserabili — al livello della pura sussistenza. Si va avanti con il doppio lavoro, gli straordinari, il reddito composto di famiglia. O l'inferno dell'arrangiarsi individualistico del «ciascuno per sé» o l'esplosione collettiva di rabbia classista.

8) Nel capitolo XXIII del I libro de *Il Capitale* scrive Marx:

«Siccome la *domanda di lavoro* non è determinata dal volume del capitale complessivo, ma dal volume della sua parte costitutiva variabile, essa *diminuirà in proporzione progressiva con l'aumentare del capitale complessivo*».

Ci hanno raccontato per anni che la crescita della disoccupazione era dovuta (come dicevano i riformisti) alla cattiva volontà di «una politica economica contraria agli interessi della massa lavoratrice» e a «scelte sbagliate» (come dicevano i sindacati, sentendosi agenti *correttori* del sistema). Poi sono passati ad un livello più alto di mistificazione, contrapponendo il salario

operaio al posto di lavoro — sarebbe stato il costo del lavoro *troppo* alto a creare disoccupazione!

Riformisti e sindacato hanno complottato per anni alla distruzione della forza del movimento.

Che le cose stessero in modo diverso si sapeva da sempre:

«Ma se una sovrappopolazione operaia è il prodotto necessario della accumulazione, ossia dello sviluppo della ricchezza su base capitalista, questa sovrappopolazione diventa, viceversa, la leva dell'accumulazione capitalistica e addirittura una *condizione d'esistenza del modo di produzione capitalistico*. Essa costituisce un *esercito industriale di riserva disponibile* che appartiene al capitale in maniera così completa come se quest'ultimo l'avesse allevato a sue proprie spese, e crea per i mutevoli bisogni di valorizzazione di esso il materiale umano sfruttabile sempre pronto, indipendentemente dai limiti del reale aumento della popolazione» (sempre Marx, nel capitolo suddetto).

Dunque, i disoccupati, gli operai non occupati di cui il capitalista non compra la merce, sono *funzionali* alle condizioni di esistenza del modo di produzione capitalistico: non una anomalia, ma parte integrante delle regole della riproduzione e valorizzazione capitalistica.

Pensare alla possibilità di una ripresa della lotta operaia sul salario in un momento di espansione dell'esercito industriale di riserva significa porsi da subito il problema

dei bisogni su cui far avanzare il processo di riunificazione politica della classe: *aumento del salario e riduzione dell'orario di lavoro*.

9) Che questo sia il terreno su cui lavorare è chiaro; che questi siano i contenuti su cui tentare di arginare la dissoluzione totale del tessuto di classe è pure evidente — ma non ci devono essere infingimenti sulle modalità reali di un simile percorso.

Verso il sindacato non ci può essere che una *critica senza concessioni*.

Non si corre più il pericolo di essere «estremisti» — l'unico rischio è di complicità verso gli agenti del capitale.

L'esplosione di rabbia operaia — che è montante nella sua cupa, silenziosa disperazione — dovrà riscoprire gli strumenti della propria organizzazione.

Ma intanto, che scoppia!

VERSAMENTI E CORRISPONDENZA

I versamenti sia per l'abbonamento, sia per l'acquisto di volumi, vanno fatti sul conto corrente postale 18091207, intestato a «Il Programma comunista», Casella Postale 962, Milano, indicando nell'apposito spazio a che cosa essi si riferiscono. Alla stessa casella postale deve essere indirizzata la corrispondenza.

FINISCE IL GARANTISMO: E ALLORA?

Finita la guerra e iniziatasi la ricostruzione, l'intero arco costituzionale decise di adattare all'Italia dissestata alcune almeno delle ricette del *Welfare State* anche se talune di esse sapevano almeno altrettanto di fascismo, quanto di keynesismo e roosveltismo. Bisognava farlo, in nome del capitale: il garantismo ad opera dello Stato, nei confronti dell'industria bisognosa di sussidi e privilegi per risollevarsi dalla palude, come, e assai più ipocritamente, nei confronti della classe operaia per rimetterla disciplinatamente al lavoro, da un lato pompava ossigeno nella produzione, dall'altro smorzava almeno in parte le fiamme della guerriglia operaia in difesa del salario e del posto di lavoro. Nacque così, fra le tante iniziative d'intervento statale, la scala mobile o, se volete, il meccanismo della contingenza coi suoi automatismi; a proteggere in qualche modo il posto di lavoro, o meglio ad attenuarne gli scossoni per chi lo perdeva, prese a funzionare la cassa integrazione con appendici del genere prepensionamenti; a sua volta il sistema pensionistico, ereditato dal fascismo, venne potenziato. Pareva insomma che industria da un lato, classe operaia dall'altro, si trovasse in una botte di ferro. Solo che all'industria le provvidenze statali dovevano servire, e *servirono*, per creare le condizioni ottimali per sganciarsi, a un certo punto, dalla tutela dello Stato-garante e puntare il timone — come oggi non esita a dichiarare chiaro e tondo — verso i mari *aperti* della libertà d'intrapresa (e il giorno in cui occorressero nuovi aiuti, lo Stato non esiterebbe, in questo caso, a mollarli); per i lavoratori il garantismo durò a pieno regime sicché convenne al capitale nazionale di sostenerne il peso non indifferente in cambio della pace sociale e dell'aggiungimento dei sindacati allo Stato, finché le sue «coperture» cominciarono a ridursi (si erano a poco a poco ridotte al 46% del salario prima degli accordi del 31 luglio e il Direttivo di aprile della Cgil era pronto a lasciarle scendere al 40-41) lasciando alla contrattazione integrativa di sanare in qualche modo gli scompensi, privilegiando però non la tanto vantata giustizia retributiva ma una profes-

sionalità invocata per legare i salariati all'azienda nel modo più confacente a quello che fini per divenire lo slogan del padronato: la «qualità totale».

Lo scheletro della scala mobile e degli automatismi in «difesa» dei licenziati o sospesi rimase; e tanto bastò per farlo considerare dai lavoratori un bene da difendere con le unghie e coi denti; in tale battaglia di retroguardia il sindacato, già riformista anche sotto direzione piccista, si affiancò *sempre più* allo Stato fino a divenirne una specie di portavoce e, in qualche caso (vedi leggi sull'autoregolamentazione dello sciopero), il braccio esecutivo anche se non armato, nell'atto stesso in cui, d'altra parte, faceva sua l'esigenza confindustriale della professionalità e del primato dell'azienda. Si legava due volte le mani: verso il potere politico, verso il potere economico e finanziario.

La situazione di oggi è dunque, tragicamente, questa: sono morti o stanno morendo gli automatismi garantistici — il che, beninteso, non impedirà mai agli industriali di piangere miseria e ottenere sussidi dallo Stato —, l'accordo del 31 luglio ne è l'annuncio e poco conta che Trentin, pur ritenendolo inevitabile, si dimetta — mentre non esistono più, nella prassi corrente e nella «coscienza» collettiva della classe, gli strumenti che per tutto un secolo e più avevano permesso ai lavoratori di ottenere fondamentali conquiste *senza* l'appoggio di nessun garantismo, con la lotta *intransigente* di classe e la convinzione su cui essa si fondava che, in regime capitalistico, per la forza-lavoro *non c'è nulla di garantito*, non esistono *certezze*, se non nella misura in cui essa si batte coerentemente e in piena autonomia o per riguadagnare un terreno perduto o per conquistare un terreno nuovo, e difenderlo.

Ritrovare questa impostazione del problema non è dato né ai sindacati così come sono divenuti e alle loro sputtanate gerarchie direttive, né alle loro «opposizioni interne», che, se si agitano, è in difesa dell'ormai

indifendibile, e che si muovono totalmente nell'orbita della politica alla quale si deve il disastro lentamente preparato nel corso degli anni ed ora giunto a compimento (1). Non è dato neppure ad una «consultazione della base», un congresso, un referendum o che altro, in cui è ovvio che prevarrebbero gli umori *difensivi dell'esistente* per misero che sia, mentre serve e sarà solo produttiva l'*audacia offensiva*, la fermezza nel buttare all'aria il ciarpame postbellico e riprendere in pugno l'*arma dello sciopero senza limiti di tempo e di spazio e il rifiuto della contrattazione ad armi deposte*.

I lavoratori si convincano che, come dimostra l'esperienza fatta sulla loro pelle, il capitale non garantisce nulla alla forza-lavoro all'infuori della certezza del suo sfruttamento, e che ogni traguardo *sicuro* può essere soltanto raggiunto dalla forza organizzata della lotta di *classe contro classe* e *garantito* solo dalla vigilanza proletaria su piede permanente di guerra. *Il sindacato deve risorgere sulle ceneri dell'attuale*, non riconoscendo obiettivi che non siano di classe, aprendosi a tutti i proletari, quindi anche ai comunisti rivoluzionari e alla loro propaganda, non arenarsi nelle divisioni di categoria, di azienda, di località, di nazionalità, di sesso, di età, e non affidarsi per la soluzione dei problemi anche contingenti dei lavoratori alla fisionomia delle consultazioni democratiche ma alla saldezza di un *indirizzo generale e di principio*. Questo va detto ai generosi ma troppo timidi, angusti e viziati di democrazia, tentativi di autorizzarsi su basi locali, aziendali, categoriali. Essi si riveleranno preziosi e daranno frutti duraturi solo se riusciranno a *riconoscere e superare questi loro limiti*, del resto storicamente più che comprensibili.

La batosta del 31 luglio, foriera di altre forse più gravi, deve trovare una risposta *positiva* da parte operaia: non è il passato recente che si deve rimpiangere, è all'avvenire che si deve puntare; non sono i miti di questo dopoguerra che si devono risolve-

Capitalismo e illegalità. Ovvero, «quando ci vuole, ci vuole»

Nell'anniversario del «golpe d'agosto» nell'ex-Urss (quello che noi chiamammo l'«atto secondo della controrivoluzione staliniana»: «Il programma comunista, n. 5 del 1991»), RAI Tre ha mandato in onda una trasmissione speciale, che non ha fatto che ribadire la «miseria della storiografia» dei nostri esperti e commentatori. Ma le parole d'uno di questi, Demetrio Volcic, sono di particolare interesse: preoccupato di giustificare la diffusione dell'illegalità (borsa nera, mafia, piccola e grande criminalità, ecc.) in quello che, secondo loro, è il «neonato capitalismo russo», Volcic ha ricordato che la criminalità (micro e macro) economica e sociale è sempre stata un veicolo fondamentale dell'accumulazione capitalistica — fa circolare la moneta, concentra e ridistribuisce capitali, si apre strade, crea ruoli e personale (da una parte e dall'altra della barricata, e spesso con un continuo scambio di ruoli), e così via! *Dunque*, ci sarà, *dovrà* esserci, per parecchio tempo.

Questo si chiama parlare chiaro! Il capitalismo è dunque inseparabile, nella sua infanzia, dall'illegalità, dice Volcic: «quando ci vuole, ci vuole». Ci fa piacere sentirlo dire, in un'epoca in cui tanto si strilla su «corrotti e corruttori», «mafia e disonestà».

Ma è troppo poco, caro Volcic. L'accumulazione capitalistica nell'ex-Urss si è attuata (ed è qui la «miseria della storiografia») nel corso dei sessant'anni passati, e protagonisti ne è stato in primo luogo lo Stato staliniano, con tutte le sue diramazioni (da quando esiste la «mafia degli appalti», o quella di Baku? non certo dall'epoca gorbacioviana o eltsiniana!). Il passaggio da una forma di «capitalismo in larga misura di Stato» a uno di «libero mercato» non ha fatto altro che *sguinzagliare* la criminalità economica, prima controllata e centralizzata: un fenomeno tutt'altro che nuovo o misterioso, nella storia del capitalismo (che cos'erano i pirati nell'Inghilterra di Elisabetta?). La criminalità svolge un ruolo economico-sociale centrale nel regime borghese: per Volcic, il capitalismo nasce anche grazie alla mafia e ai borsanieri; noi diciamo che esso *cresce, matura e invecchia, anche* grazie a essi e con essi.

Non fanno notizia

Che, al 23 agosto, gli autobus di Atene fossero fermi *da un mese* per protesta contro il licenziamento di mille lavoratori in seguito alla privatizzazione dell'ente dei trasporti pubblici, e che per farli circolare siano dovuto intervenire militari armati, mentre sono quotidiani gli scontri fra scioperanti (o manifestanti) e reparti speciali della polizia, l'abbiamo letto soltanto su «Il Manifesto» del 23/VIII.

Da una noterella in margine al nr. 21/VIII di quest'ultimo, apprendiamo inoltre che dal giorno prima erano paralizzati due pozzi petroliferi sul fianco orientale del lago di Maracaibo nel Venezuela, a causa dello sciopero proclamato da 2000 lavoratori per ottenere la riassunzione di due compagni di lavoro licenziati, e che il governo, dichiarando illegale la sospensione del lavoro, ha subito inviato l'esercito a presidiare i pozzi. Poi non ne abbiamo saputo più nulla: a ben altro ha da pensare la stampa anche «di sinistra».

Sempre in un angolino de «Il Manifesto» del 28/VIII si legge della violenta protesta degli operai di una fabbrica d'armi, che temevano di perdere il posto, nella cittadina di Polican *in Albania* e dell'arresto di sei dei manifestanti da parte della polizia. Le manifestazioni sono durate più di 2 giorni.

La redazione di questo numero è terminata il 1° settembre.

rare, sono le certezze di quasi due secoli di lotte di classe che urge far risorgere!

I. Bertinotti ha timidamente alluso alle connivenze e corrette fra settori particolari dei sindacati e Stato, ed è stato condannato per... lesa onore della Cgil, ma queste polemiche sulla corruzione spicciola e settoriale servono solo a coprire la realtà della *corruzione politica generale*, non traducibile in cifre di tangenti ma in marchi di sangue sulla pelle dei proletari, che ha fatto del sindacato operaio un reggicoda dello Stato. Di questa corruzione politica è stato ed è affetto anche lui, altrimenti avrebbe sbattuto la porta.

**DIFFONDETE
IL GIORNALE!
SOTTOSCRIVETE!
ABBONATEVI!**

Il programma rivoluzionario della società comunista elimina ogni forma di proprietà del suolo, degli impianti di produzione e dei prodotti del lavoro

II

I primi capitoletti di questo «corollario» ai rapporti tenuti alla nostra riunione generale dell'1-2 giugno 1958 a Torino — apparso nei nr. 16 e 17 dello stesso anno de «Il programma comunista» con il titolo qui sopra indicato — abordano il grandioso tema dei lineamenti generali della società comunista riallacciandosi alle critiche rivolte da Engels ai programmi agrari votati ai congressi di Marsiglia (1892) e, soprattutto, di Nantes (1894) del Partito socialista francese: critiche prima apparse sotto forma di articoli, poi riunite in opuscolo sotto il titolo La questione dei contadini in Francia e in Germania (dicembre 1894).

Qui Engels prende nettamente posizione contro alcune formulazioni di tali programmi, pur scritte da discepoli di Marx e suoi, in quanto si risolvono in una difesa della piccola proprietà e azienda contadina elevata ad esempio sia pure grezzo e storicamente superato di «unione di proprietà e lavoro nelle stesse mani», e denuncia la tendenza che vi si manifesta di sacrificare le questioni di principio (come quella dell'abolizione di ogni forma di proprietà sotto il comunismo) alla miseria di successi immediati come quello di guadagnare al Partito l'appoggio di masse tuttavia legate a un modo di produzione retrogrado e alle ideologie conservatrici ad esso inevitabilmente connesse. Segue, nel testo engelsiano, la critica puntuale di ognuno dei punti (o consideranda) del programma socialista di Nantes, oggetto di questa seconda puntata del nostro rapporto 1958.

(continua dal numero 4)

Serie di formule false

Le formulazioni false sono utilissime per chiarire il vero «contenuto» del moderno programma rivoluzionario. Le antiche ideologie sociali ebbero forma *mistica*, ma non per questo non sono condensazioni dell'esperienza umana di specie della stessa natura di quelle più sviluppate a cui si è pervenuti nell'età capitalistica e nella lotta per scavalcarla.

Potremmo dire che le antiche mistiche ebbero la forma rispettabile di una seriazione di tesi affermative. La *mistica* odierna, la normativa dell'azione delle forze eversive della società presente, si ordina meglio in una serie di tesi *negative*. Il grado di coscienza dell'avvenire, che non l'individuo ma solo il partito rivoluzionario può raggiungere, si costruisce — almeno fino a quando la società senza classi non sarà un fatto — in modo più espressivo in una serie di norme del tipo: «così non si dice - così non si fa».

Ci auguriamo di avere presentato in una forma umile ed accessibile un risultato elevato e piuttosto arduo. A tal fine sarà bene, sulla guida di Engels, maestro di un tale metodo, spulciare le formule sbagliate dei *considerando* di Nantes.

Engels comincia col dire, sul primo *considerando*, che non è giusto trarre dal nostro programma generale la formula: «i produttori possono essere liberi solo in quanto si trovino in possesso dei mezzi di produzione». Lo stesso programma francese del tempo aggiunge subito che un tale possesso non è possibile che sotto due forme: o sotto la forma individuale, che non è stata mai generale e che lo sviluppo industriale rende sempre più impossibile, o sotto la forma comune, di cui le condizioni si sono formate con lo stabilirsi della società capitalistica. Solo scopo del socialismo, dice dunque Engels, è il possesso comune dei mezzi di produzione e la conquista collettiva di essi. Ad Engels preme qui stabilire che nessuna conquista o conservazione del possesso individuale dei mezzi di produzione da parte del produttore può figurare come scopo nel programma socialista. E aggiunge «non solo nell'industria dove il terreno è già preparato, ma in generale anche nell'agricoltura». Questa è tesi fondamentale in ogni scritto classico marxista. Il partito proletario — a meno che non si sia dichiarato aperto revisionista — non può per un solo momento difendere e proteggere quella riunione del lavoratore con i mezzi del suo lavoro, che si realizza a titolo individuale, parcellare. Il testo qui studiato lo ripete quasi ad ogni periodo.

Engels contesta inoltre il concetto espresso nella formula sbagliata circa la «libertà» del produttore. Essa non è affatto assicurata da quelle forme ibride, connaturate alla società attuale, in cui lo stesso produttore possiede la terra e una parte anche dei suoi strumenti di lavoro. Nell'economia presente tutto questo è ben precario e non garantito per il piccolo contadino. La rivoluzione borghese gli ha indubbiamente dato i vantaggi di scioglierlo dai lacci feudali, dalla servitù personale di dare parte del suo tempo

di lavoro o parte dei suoi prodotti. Ma ciò non gli garantisce, quando sia pervenuto alla proprietà del «lopin» [pezzetto] di terra, di non esserne separato per cento modi che Engels elenca insieme alla parte concreta del programma, ma che sono inseparabili dall'essenza della società capitalistica: tasse, debiti ipotecari, distruzione dell'industria domestica rurale, sequestri fino all'esproprio. Nessuna misura di legge (riforma) potrà evitare che il contadino in tutta spontaneità si venda *corpo ed anima*, terra compresa, prima di morire di fame. La critica qui tocca l'invettiva:

«Il vostro tentativo di proteggere il piccolo contadino nella sua *proprietà* non protegge la sua *libertà*, ma solo la forma particolare della sua servitù; esso prolunga una situazione in cui egli non può né vivere né morire!» (1).

Falso miraggio della libertà

La formula malsana del primo *considerando*, che dall'errore conduce a un maggiore errore, sarà da noi denunciata con generosità minore di quella del grande Engels; non abbiamo di fronte un Paolo Lafargue (2) in cui il marxismo abbia per un momento sonnecchiato, e che si tratti di ridestare, ma una sporca banda di traditori e di disfattisti le cui anime sono già dannate. Essa mostra rispondere a questa domanda: quando i produttori saranno liberi? E risponde: quando non saranno divisi dai loro mezzi di lavoro. Arriva su questa china ad idealizzare una società impossibile e miserabile di piccoli contadini e artigiani, e il maestro (3) non risparmiò la frase acerba «di indirizzo reazionario, perché tale società è molto più arretrata di quella di proletari e capitalisti». Ma l'errore, del tutto metafisico e idealista, che ha disperso ogni visione storico-dialettica, e determinista, è quello di presupporre un enunciato balordo, che molti pretesi «sinistri» dai due lati dell'Atlantico oggi professano: Il socialismo è uno sforzo per la liberazione individuale del lavoratore. Esso iscrive certi teoremi economici entro i limiti di una filosofia della Libertà.

Noi ripudiamo tale punto di partenza: esso è stupidamente borghese e non conduce ad altri sviluppi che la degenerazione di cui lo stalinismo ci presenta in tutto il mondo lo spettacolo. La formula non diverrebbe meno deforme se si parlasse di liberazione collettiva dei produttori. Si tratterebbe infatti di stabilire il limite di questa collettività, ed è qui che crollano tutti gli «immediatisti», come vedremo nel seguito. Questo limite è tanto vasto che deve riunire in sé la manifattura e l'agricoltura ed in genere ogni forma umana di attività. Quando l'attività umana, che ha senso molto più lato che la produzione, termine legato alla società mercantile, non avrà limiti nella sua dinamica collettiva, e neanche limite temporale tra generazione e generazione, si capirà che il postulato della Libertà era una transeunte e caduca ideologia borghese, un tempo esplosiva, oggi sonnifera e malfida.

Proprietà e lavoro

Nel terzo infelice *considerando* si mostra di partire da cosa pacifica col dire che compito del socialismo è di riunire e non di separare la proprietà dal lavoro. Engels non voleva essere feroce ma si dà a ripetere che sotto l'aspetto generale non è questo il compito del socialismo, ma al contrario esso consiste nel rimettere a titolo collettivo i mezzi di produzione al produttore. Se lo si perde di vista, dice Engels, è chiaro che si arriva a

«imporre al socialismo di fare una cosa che nel paragrafo precedente si è dichiarata impossibile, ossia di mantenere i contadini in possesso della proprietà parcellare, dopo aver detto che essa è fatalmente destinata a sparire».

Anche qui si deve scarnificare più oltre, tenendo presente tutti i tessuti marx-engelsiani e tutta la nostra dottrina. La questione della «separazione» non è metafisica ma storica, anzitutto. Non si tratta di dire: la borghesia ha separato la proprietà dal lavoro, e noi per farle dispetto li riuniremo. Questa sarebbe una scempiaggine pura. Il marxismo non ha mai descritto nella rivoluzione e nella società borghese un processo di separazione tra proprietà e lavoro, ma un processo di separazione degli *uomini* che lavorano dalle *condizioni* del loro lavoro. Proprietà è una categoria storico-giuridica; la separazione detta è un rapporto tra elementi ben reali e materiali, da una parte gli uomini che lavorano, dall'altra la possibilità di accedere alla terra e di brandire gli utensili del lavoro. Il servaggio feudale e lo schiavismo avevano unito i due elementi in un modo ben semplice: serrando tutti e due gli elementi in uno stesso campo di concentramento, da cui si sottraeva quella parte dei prodotti (altro elemento fisico concreto) che alla classe dominante piaceva.

La rivoluzione borghese ruppe a pedate quella recinzione e disse ai lavoratori: siete liberi di uscirne; poi la richiuse e realizzò quella *separazione* di cui si discute. La classe dominante monopolizzò le condizioni alle quali avrebbe dischiuso il filo spinato e permesso di produrre, tenendosi tutto il prodotto: i servi fuggiti verso la fame e l'impotenza stanno ancora a corteggiare il miracolo della Libertà!

Il socialismo vuole abolire in chichessia, individuo, gruppo, classe o Stato, la possibilità di stendere cerchie di ferro spinoso; ma ciò non si può indicare con le parole disennate di riunire di bel nuovo proprietà e lavoro! Significa far finire e morire la proprietà borghese e il lavoro salariale, ultima e peggiore servitù. Quando poi il testo di Nantes dice che lavoro e proprietà sono i due fattori della produzione, di cui la divisione comporta la servitù e la miseria dei proletari, cade in un'ancora maggiore enormità. La proprietà un fattore della produzione! Qui il marxismo è dimenticato, rinnegato in pieno. Anche in sede di descrizione del modo di produzione capitalistica la tesi centrale del marxismo è che vi è un *solo* fattore della produzione, ed è il *lavoro umano*. La proprietà della terra, o gli utensili e impianti, non è un *altro* fattore della produzione. Chiamarli fattori sarebbe ricadere nella *formula trinitaria* annientata da Marx nel terzo volume del capitale (4); per essa la ricchezza ha tre fonti: terra, capitale e lavoro, e la crassa dottrina giustifica le tre forme di compenso: rendita, profitto e salario. Il partito socialista e comunista è la forma storica in lotta contro il dominio della classe capitalistica, nella cui dottrina si sostiene che il capitale allo stesso titolo del lavoro sia un fattore della produzione. Ma per trovare la dottrina che sostiene il terzo termine, la *terra* fattore della produzione, dobbiamo tornare ancora più indietro, oltre Ricardo, ai fisiocratici del tempo feudale sulla cui teoria si reggeva (vedi un poco!) proprio la giustificazione storica del dominio della esecrata feudalità!

Riunire dunque la terra al lavoro è una grave eresia marxista, e lo è tanto se si tratta di lavoro individuale quanto di lavoro collettivo.

Impresa industriale ed agraria

Proprio il quarto scivoloso *considerando*, che contiene il tranello della difesa della piccola azienda parcellare, parte dal paragone delle grandi industrie che «devono essere strappate ai loro detentori oziosi», ossia i borghesi urbani (tuttavia non oziosi al tempo del «Maitre des Forges»), con i *grandi dominii* che devono essere dati ai proletari agricoli «sotto forma collettiva o sociale». Più oltre è fatto bene altrimenti da Engels il confronto tra la espropriazione socialista e rivoluzionaria del padrone di officina e di quelli agrari. Nel programma di Nantes, oltre a non essere approfondita la distinzione essenziale appena sfiorata tra conduzione «collettiva» e «sociale», sfugge la non meno importante distinzione tra grande dominio o grande proprietà terriera e grande azienda agraria. Quando la conduzione unitaria della produzione a mezzo di lavoratori salariati — anche qualora una parte del salario sia data non in moneta ma in derrate, forma che Marx definisce un avanzo medioevale, e che i «marxisti» togliattiani italiani «proteggono» per meglio vincolare il proletariato rurale alla sporca forma di un partecipante parziario — quando, dicevamo, la conduzione della produzione a mezzo di lavoratori salariati costituisce un unico esercizio tecnico, non vi è ragione per non trattare questa unità produttiva allo stesso modo della fabbrica, per usare l'esempio engelsiano, dei signori Krupp. Ma il caso difficile sorge quando si ha una grande proprietà rurale di un solo titolare, tuttavia spezzata in un grande numero di piccoli esercizi familiari tecnicamente autonomi, di piccoli coloni o di piccoli mezzadri. In tale caso l'espropriazione non ha il carattere storico di quella della grande industria accentrata, bensì, se sopravvivono ancora forme feudali, come era il caso nella Russia del 1917, si riduce ad una liberazione dei servi della gleba che non supera ancora la inferiorità della divisione parcellare. In regime borghese affermato come quello francese della fine dell'Ottocento, la formula programmatica, a parere di Engels, non dovrà limitarsi alla trasformazione dei coloni ad affitto monetario o in natura in «liberi» proprietari lavoratori, ma i partiti socialisti devono decisamente propugnare come obiettivo dei contadini che si possano accettare nel partito e sotto influenza del partito la formazione di cooperative di produzione agricola a ge-

stione unitaria — forma anch'essa di transizione, in quanto dovrà man mano tendere alla «istituzione della Grande cooperativa nazionale di produzione». Questa formula è usata da Engels per stigmatizzare con severità adeguata ogni inclusione nel programma anche immediato di una partizione della grande proprietà agraria tra i contadini, per ridurla ad aziende parcellari o familiari. Su questo punto va aggiunta qualche altra considerazione, da ricollegare ad altri testi marxisti, circa il punto di arrivo del programma socialista. La conduzione collettiva di aziende, già unificate sotto il padronato borghese, potrà essere concepita come un espediente transitorio se si pensa come oggetto di tale gestione la collettività dei lavoratori addetti all'azienda. Ma tale considerazione non deve far pensare che il socialismo si esaurisca nel sostituire alla proprietà padronale o capitalistica della fabbrica (che oggi nelle società anonime è già collettiva) una *proprietà collettiva* operaia. Quando le formule sono corrette non vi si trova la parola *proprietà*, ma quella di *possessione*, di *impossessamento* dei mezzi di produzione, e più esattamente ancora di *esercizio*, di *gestione*, di *direzione*, a cui si tratta di stabilire il giusto soggetto. L'espressione *gestione sociale* vale meglio di quella *gestione cooperativa*, mentre sarebbe compiutamente borghese e non socialista una «proprietà cooperativa». L'espressione *gestione nazionale* serve per adeguarsi all'ipotesi che l'espropriazione degli impianti e del suolo possa farsi in un paese e non in un altro, ma fa pensare alla gestione statale che non è altro che una *proprietà capitalistica* dello Stato sulle aziende. Per restare ancora nel campo dell'agricoltura, vogliamo qui stabilire che la terra e i mezzi di produzione devono, nel program-

1. Le citazioni di questo capitoletto sono sempre dalla traduzione di *La questione contadina in Francia e in Germania* di F. Engels, apparsa nel nr. 21 del 1973 de «Il programma comunista».
2. Paul Lafargue (1842-1911), genero di Marx e uno dei fondatori del Partito socialista francese.
3. Cioè Engels.
4. Cfr. il cap. XLVIII del Terzo Libro de *Il Capitale*, appunto intitolato *La formula trinitaria*.

(segue a p. 4)

Testi basilari di partito

Il continuo aumento dei prezzi e in particolare delle tariffe ci costringe ad elevare i prezzi delle nostre pubblicazioni, che restano tuttavia contenuti entro limiti modesti. Ecco qui di seguito la nuova tabella dei prezzi:

| | |
|--|-----------|
| Storia della Sinistra Comunista, I vol. (nuova ediz.) | L. 25.000 |
| Storia della Sinistra Comunista, 1919-20, II vol. | L. 30.000 |
| Storia della Sinistra Comunista, 1920-21, III vol. | L. 30.000 |
| Struttura economica e sociale della Russia d'oggi (nuovamente disponibile) | L. 30.000 |
| Russia e rivoluzione nella teoria marxista | L. 15.000 |

Testi della Sinistra

| | |
|---|-----------|
| In difesa della continuità del programma comunista | L. 10.000 |
| Tracciato d'impostazione — Fondamenti del comunismo rivoluzionario | L. 10.000 |
| Partito e classe | L. 8.000 |
| «L'estremismo, malattia d'infanzia del comunismo», condanna dei futuri rinnegati | L. 8.000 |
| Lezioni delle controrivoluzioni | L. 8.000 |
| Elementi dell'economia marxista - Il metodo dialettico - Comunismo e conoscenza umana | L. 15.000 |

Quaderni del Programma Comunista

| | |
|---|----------|
| I. Il mito della «pianificazione socialista» in Russia (in margine al X Piano quinquennale) | L. 2.000 |
| II. Il rilancio dei consumi popolari | L. 2.000 |
| III. Proletariato e guerra | L. 3.000 |
| IV. La crisi del 1926 nel Partito russo e nell'Internazionale | L. 4.000 |

Opuscoli

| | |
|--|----------|
| Dalla crisi della società borghese alla rivoluzione proletaria | L. 2.000 |
| Non pacifismo: antimilitarismo di classe! | L. 2.000 |

IL PROGRAMMA RIVOLUZIONARIO DELLA SOCIETÀ COMUNISTA

(cont. da p. 3)

ma comunista, passare alla società organizzata su nuove basi, che non si potranno più chiamare produzione di merci. Quindi la terra e gli impianti rurali passano al complesso di tutti i lavoratori, sia industriali che agricoli, come lo stesso è degli impianti industriali. Solo in questo senso si legge Marx quando parla di abolizione delle differenze tra città e campagna, e del superamento della divisione sociale del lavoro, quali capisaldi della società comunista. Le vecchie formule di agitazione: le fabbriche agli operai e la terra ai contadini, del genere di quelle ancora più insulse: le navi ai naviganti, se anche troppo usate anche di recente non sono che una parodia del formidabile potenziale del programma rivoluzionario marxista.

L'estrema aberrazione

Prima di cercare in altri testi di Marx la remota anticipazione dei principi che abbiamo ricordati, chiuderemo la nostra ampia parafrasi dello studio di Engels — di cui omettiamo la sottile critica distruttiva anche della parte di dettaglio decisa a Nantes, con misure riformatrici che erano prive di ogni realizzabilità, o avrebbero riportato gli stessi contadini al punto di partenza da cui la loro miseria e il loro abbruttimento in Francia ed altrove erano partiti, applicando male la leva con cui si voleva smuoverli — col riferire, perché attualissima, la sua indignazione davanti all'ultimo dei cinque *considerando*, quello che attribuisce al partito il dovere di aiutare anche i contadini coloni e mezzadri che sfruttano operai salariati! Omettiamo anche la parte finale sulla Germania (ove per fortuna il partito non aveva commesso analoghi errori), in cui si dimostra come bisogna poggiarsi sui contadini nullatenenti dell'est, semiservi dei boiardi prussiani, piuttosto che sul contadineame dell'ovest, privo di potenziale rivoluzionario.

Ci duole di non aver trovato in questo scritto di Engels un accenno all'Italia, ove in quel torno il partito con alto spirito classista conduceva la lotta dei braccianti agricoli, come in Romagna e Puglia, contro i grassi mezzadri borghesi, nelle forme più violente, realizzandosi quello che Engels presenta come il giusto desiderato, che cioè i contadini salariati siano nel partito socialista, e i mezzadri e coloni in altro partito piccolo borghese, che in Italia era il repubblicano. Mentre oggi si fa dai «comunisti» quanto sfacciatamente programmato in Francia nel 1894, di strozzare la lotta di classe dei lavoratori presi a salario dai medi contadini e coloni, come abbiamo citato. Valgano le parole di Engels per i traditori di oggi:

«Qui ci muoviamo già su un terreno affatto singolare. Il socialismo si batte in special modo contro lo sfruttamento del lavoro salariato. Qui invece si proclama dovere imperioso del socialismo proteggere gli affittuari francesi quando "sfruttano dei giornalieri" (testuale). E questo perché essi sono in certo modo costretti a farlo "dallo sfruttamento di cui essi stessi sono vittime!"».

«Come è facile e piacevole scivolare all'ingù, una volta che si è sul piano inclinato! [O padre Engels, voi non immaginate gli estremi che avrebbe toccati questa libidine del successo demagogico e del tradimento]. Se il grande e medio contadino della Germania viene a pregare i socialisti francesi di adoperarsi presso la direzione del Partito socialdemocratico tedesco affinché lo protegga nello sfruttamento dei suoi servi, maschi e femmine, e a questo scopo si richiama allo "sfruttamento di cui egli stesso è vittima" ad opera di usurai, esattori delle imposte, speculatori in granaglie, mercanti di bestiame, — che cosa risponderanno essi? E chi gli garantisce che, a loro volta, i nostri grandi proprietari agrari non gli spediscono il conte Kanitz [rappresentante al Reichstag germanico dei proprietari fondiari] per chiedere un'eguale protezione socialista nello sfruttamento dei propri lavoratori agricoli, richiamandosi allo "sfruttamento di cui essi stessi sono vittime" ad opera della borsa, degli usurai e degli speculatori in granaglie?».

Possiamo chiudere con un'ultima citazione sui contadini e l'appartenenza al partito, che è veramente una norma da non più dimenticare:

«Io nego recisamente che il partito operaio socialista di qualunque paese abbia il compito di riunire nel proprio seno, oltre ai proletari agricoli e ai piccoli contadini, anche i contadini medi e grossi, o gli affittuari di grandi tenute, gli allevatori capitalistici di bestiame, e gli altri valorizzatori capitalistici del suolo nazionale!».

«Tuttavia, nel nostro partito possiamo certo inquadrare [esattissimo] individui di ogni classe sociale, mai gruppi di interessi capitalistici, medio-borghesi o medio-contadini».

Ecco come si difende il partito, la sua natura, la sua dottrina non commerciabile, il suo avvenire rivoluzionario! Ed ecco perché solo il partito politico è la forma che salva dalla degenerazione la lotta di classe del proletariato urbano e rurale, di tutti i paesi.

Un grande dettato di Marx

I nostri compagni francesi ci recarono a Torino un testo di Marx la cui pubblicazione annota quanto segue: «Questo manoscritto trovato, dopo la morte di Carlo Marx, nei suoi archivi è probabilmente un'addenda a un lavoro sulla nazionalizzazione del suolo che Marx aveva scritto su richiesta di Applegarth. Questo lavoro non è stato ancora ritrovato. Il titolo dell'estratto è «A proposito della nazionalizzazione della terra» (5).

Questo magistrale svolgimento viene a suffragare la nostra modesta ripetizione che il marxismo non modifica le forme della proprietà, ma nega radicalmente l'appropriazione del suolo. Cominciamo col riportarne un passo teoricamente meno arduo:

«Al Congresso internazionale di Bruxelles, nel 1868, uno dei miei amici ha dichiarato [eravamo alla Prima Internazionale e l'espressione «miei amici» dice che non si trattava di un libertario bakunista]: "Il verdetto della scienza condanna la piccola proprietà privata; la giustizia condanna la grande. Non resta perciò che un'alternativa: la terra deve diventare o proprietà di associazioni agricole o proprietà dell'intera nazione. L'avvenire deciderà il problema"».

«Io [Marx] invece dico: L'avvenire deciderà che la terra può essere soltanto proprietà nazionale. Trasferire il suolo a lavoratori agricoli associati, significherebbe mettere l'intera società alla mercé di una particolare classe di produttori».

Il contenuto di questa breve espressione è gigantesco. Anzitutto essa prova che non è nella linea marxista liberarsi di questioni ardue rimettendole alla rivelazione e decisione della storia avvenire. Il marxismo sa bene risolvere in maniera tagliente fin dagli inizi le caratteristiche essenziali della società futura, e le enuncia in modo esplicito. In secondo luogo: il termine *nazionale*, e proprietà nazionale, non è adottato che a fine di dialogo socratico col primo enunciato. Nella tesi positiva si parla di trasferimento e non di proprietà, e non più della nazione ma di *tutta la società*.

Infine si può sviluppare la presente *proposizione*, magistrale nell'alto senso del termine, in questo modo conseguente: Il programma socialista non è ben espresso come abolizione della consegna di un settore dei mezzi produttivi a una classe di privati, o a una minoranza di oziosi, non produttori. Il programma socialista esige che nessun ramo della produzione sia retto, anziché da tutta la società umana, da una sola classe, *anche di produttori*. Quindi la terra non andrà ad associazioni di contadini, né alla classe contadina, ma a *tutta la società*.

In tanto è la condanna spietata di ogni deformazione immediatista che da tempo andiamo perseguendo senza posa, anche in pretesi rivoluzionari di sinistra. Questo teorema del marxismo abbatte ogni comunismo e sindacalismo come ogni azionismo [vedi i capitoli distinti del rapporto alla riunione di Pentecoste dell'anno scorso (6)] perché quei programmi *suranneés*, rovinosamente invecchiati, «consegnano» a gruppi limitati energie indivisibili della società come un tutto. E prima ancora in questa enunciazione fondamentale è annullata ogni definizione di stalinisti o post-stalinisti — come essi vogliono e secondo il vento a cui si girano — di *proprietà socialista* nelle forme agrarie in cui gli aggruppamenti colcosiani (7) si sono visti, come *classe particolare di produttori*, consegnare tutta la società, la vita materiale di tutta la società.

Del resto neanche la consegna allo Stato, quale è oggi in Russia, di tutte le aziende industriali, merita il nome di socialismo. Questo Stato, che per la stessa ragione va passando la consegna a «gruppi particolari di produttori» per azienda o per provincia

(8) non è più un rappresentante storico della società integrale, *aclassista*, di domani. Un tale carattere si attua e conserva solo sul piano della teoria politica, grazie alla forma partito, che ogni immediatismo calpesta brutalmente, mentre sola può scongiurare la peste opportunista. Ma torniamo brevemente al passo di Marx, che ci dimostrerà come ogni attribuzione proprietaria, anzi ogni materiale consegna della terra, a gruppi limitati, tagli la strada maestra al comunismo.

«La nazionalizzazione del suolo porterà con sé una trasformazione completa nei rapporti fra lavoro e capitale, e infine sopprimerà la produzione capitalistica sia nell'industria che nell'agricoltura. Solo allora le distinzioni e i privilegi di classe spariranno insieme alla base economica dalla quale si originano, e la società diverrà una associazione di "produttori" liberi. [Notare che le virgolette sono messe da Marx, e una si deve leggere *unica*]. Vivere del lavoro altrui sarà cosa del passato. Non esisterà più né un governo né uno Stato in antitesi con la società stessa!».

Prima di svolgere una volta ancora questi principi essenziali, immutabili e mai mutati, del marxismo, poniamo agli atti che Marx non esita mai a descrivere recisamente come sarà la società comunista, prendendone, per tutto il movimento rivoluzionario di una fase storica, una illimitata responsabilità. E il puro metallo del getto originario che rifugge fuori della ganga delle mille incrostazioni successive, e risplenderà intatto alla luce di domani.

Marx e la proprietà della terra

Nello scritto di Carlo Marx, già preso ad utilizzare nel capitolino che precede, egli definisce il programma dei comunisti sotto due aspetti. Storicamente ed economicamente va sostenuta la grande azienda agraria, per la quale spesso si usa il termine di grande proprietà, contro la piccola azienda e la piccola proprietà. Di più nel programma comunista è contenuta la *sparizione*, o come si suole meno esattamente dire l'abolizione, di qualunque forma di *proprietà della terra*, *che il vuol dire di qualunque soggetto di proprietà, tanto singolo quanto collettivo*. Marx non si attarda molto sulle tradizionali giustificazioni filosofiche e giuridiche del rapporto di proprietà dell'uomo sulla terra. Esse risalgono alla vieta banalità che la *proprietà* è un prolungamento della *persona*. Il rancido sillogismo comincia ad essere falso nella stessa sua tacita premessa: la mia persona, il mio corpo fisico, mi appartengono, sono mia proprietà. Noi neghiamo anche questa, che in fondo non è che un'idea preconcepita nata dalle forme antichissime dello schiavismo, per cui la forza predava terra e corpi umani insieme. Se io sono schiavo il mio corpo ha un proprietario alieno, il padrone. Se non sono schiavo sono il padrone di me stesso. Sembra tanto chiaro, ed è pura scempiaggine. A quello svolto della struttura sociale in cui tramontava la forma odiosa del padronato sull'essere umano, invece di prevedere il tramonto di tutte le ulteriori forme di proprietà era logico che la sovrastruttura ideologica — l'illustre Ultima di tutti i processi reali! — facesse solo questo passetto da pigmeo: si verifica un semplice *cambio* di padrone dello schiavo, cosa a cui la povera mente umana era assuefatta. Prima passavo da schiavo di Tizio a schiavo di Sempronio, ora sono passato a schiavo di me stesso... Forse un pessimo affare!

Il modo di ragionare antisocialista volgare è più sciocco del mito che ci sia stato un primo uomo solo soletto, che si credeva re del creato. Secondo la costruzione biblica si doveva pure ammettere che, col moltiplicarsi degli umani, il sistema di legami fra l'unico e gli altri non fa che infittirsi, e l'illusoria autonomia dell'io disperdersi sempre più. Per noi marxisti, ad ogni trapasso da modi di produzione semplici ai nuovi più intrecciati aumenta la rete delle relazioni molteplici tra il singolo e tutti i suoi simili, diminuiscono le condizioni correttamente designate coi termini di autonomia e libertà. Impallidisce ogni individualismo. Il borghese moderno ed ateo che difende la proprietà vede il corso storico, nella sua ideologia di classe (i cui rottami sono oggi patrimonio solo dei piccoli borghesi e di tanti sedicenti marxisti), vede il processo alla rovescia, come un seguirsi di tappe di ridicolo svincolamento dell'individuo dai legami sociali (correttamente, anche quelli tra uomo e natura esterna storicamente infitiscono la loro rete). Liberazione dell'uomo dallo schiavismo, liberazione dal servaggio e dal dispotismo, liberazione dallo

sfruttamento!

In questa costruzione opposta alla nostra, l'individuo si scioglie, si sgancia, e si costruisce l'autonomia e la grandezza della Persona! E molta gente prende questa serie per quella rivoluzionaria.

Individuo, persona e proprietà si intonano bene. Dato il principio falso di cui poc'anzi: il mio corpo è mio, e così la mia mano, l'utensile con il quale sempre più li prolungo per lavorare, è anche *mio*. La terra (e qui la seconda premessa è giusta) è anche uno strumento del lavoro umano. I prodotti della mia mano e dei suoi vari prolungamenti sono anche miei: la Proprietà è dunque un immarcescibile attributo della Persona. Come una tale costruzione sia contraddittoria, si vede dal fatto che nella ideologia dei difensori della proprietà sul suolo agrario, che hanno preceduto illuministi e capitalisti, la Terra è di *per sé* produttrice di ricchezza, prima e senza il lavoro che l'uomo vi esplica. Come dunque il diritto di padronato dell'uomo su pezzi di suolo diventa il misterioso «diritto naturale»?

Come se la sbriga Marx

Richiesto di pronunziarsi sulla nazionalizzazione della terra, Marx liquida nei primi periodi tali filosofemi impotenti.

«La proprietà del suolo, questa fonte primigenia di ogni ricchezza, è divenuta il grande problema della cui soluzione dipende l'avvenire della classe operaia. Senza voler qui discutere tutti gli argomenti accampati dai difensori della proprietà privata della terra — giuristi, filosofi, economisti — ci limiteremo dapprima ad osservare che essi nascondono sotto il manto del "diritto naturale" il fatto originario della conquista. Se la conquista ha creato un "diritto naturale" dei pochi, basta ai molti raccogliere una forza sufficiente per acquisire il "diritto naturale" alla riconquista di ciò che è stato loro tolto.

«Nel corso della storia [Marx intende dire dopo che i primi atti di violenza creano la proprietà sulla terra che, lei si, era nata libera, e fu poi comune], i conquistatori cercano, mediante le leggi da loro emanate, di dare al diritto di possesso, ad essi originariamente derivante dalla forza, una certa conferma sociale. Poi viene il filosofo, e dichiara che queste leggi possiedono il consenso generale della società. Se la proprietà privata del suolo poggiasse effettivamente su un tale consenso universale, è chiaro che essa sarebbe eliminata nell'atto in cui non fosse più riconosciuta dalla maggioranza».

Lasciamo tuttavia da parte il preteso «diritto di proprietà»...

È nostro proposito seguire qui il pensiero di Marx fino alla negazione di «qualunque» proprietà, ossia di qualunque *soggetto* (individuo privato, individui associati, Stato, nazione, e perfino *società*) come di qualunque oggetto (la terra, da cui siamo qui partiti, gli strumenti del lavoro in generale, ed i prodotti del lavoro).

Come sempre abbiamo sostenuto, tutto questo è contenuto nella formula iniziale di negazione della proprietà privata, ossia nella considerazione di tale forma come una caratteristica *transitoria* nella storia della società umana, e che nel corso presente è *destinata a sparire*.

Anche terminologicamente la proprietà non si concepisce che come *privata*. Per la terra la cosa è più evidente in quanto la caratteristica dell'istituto è la chiusura entro un confine che non si varca senza consenso del proprietario. Proprietà privata significa che il non proprietario è *privato* della facoltà di entrare. Qualunque sia il soggetto, persona singola o multipla, del diritto, sopravvive questo carattere di «privatismo».

Contro ogni proprietà parcellare

Marx passa subito a prendere posizione contro l'esercizio della produzione agricola in aziende di superficie limitata. Lasciata da parte la questione filosofica dopo pochi sarcasmi, egli così prosegue:

«Noi affermiamo che lo sviluppo economico della società, l'incremento della concentrazione della popolazione, la necessità del lavoro collettivo e organizzato, come pure l'uso delle macchine e di altre invenzioni nell'agricoltura, fanno della nazionalizzazione del suolo una "necessità sociale", contro cui tutti i discorsi sui diritti di proprietà si spuntano.

«I mutamenti dettati da una necessità sociale si fanno, prima o poi, valere; quando sono divenuti un bisogno urgente della società, è giocoforza introdurla, e le leggi sono costrette a sanzionarla. «Ciò di cui abbiamo bisogno è un aumento della produzione giornaliera, le cui esigenze non possono essere soddisfatte se si permette a pochi individui di regolarla secondo i loro capricci e interessi privati, o di esaurire, per ignoranza, le energie del suolo. Tutti i metodi moderni, come l'irrigazione, la bonifica, l'impiego dell'aratro a vapore, i trattamenti chimici, ecc. dovevano infine trovare accesso nell'agricoltura. Ma le conoscenze scientifiche e i mezzi tecnici di cui

disponiamo, come le macchine ecc., non si possono utilizzare con successo se non coltivando in grande una parte del terreno.

«Se la coltivazione del suolo su grande scala — perfino nella sua forma capitalistica, che degrada il produttore a semplice bestia da soma — dà risultati di gran lunga superiori a quelli della coltura parcellare e frammentaria, non darebbe essa, applicata su scala nazionale, un gigantesco impulso alla produzione [agraria]? I bisogni sempre crescenti della popolazione da un lato, il continuo aumento dei prezzi dei prodotti agricoli dall'altro, forniscono la prova inconfutabile che la nazionalizzazione del suolo è divenuta una "necessità sociale".

«Il declino della produzione agricola, che ha la sua origine nel cattivo uso individuale, diventa impossibile non appena la coltivazione della terra sia praticata sotto il controllo, a spese e a vantaggio, dell'intera nazione».

È evidente che questo scritto è di propaganda e diretto ad una cerchia di non ancora seguaci del marxismo. Tuttavia esso ben presto giungerà alle tesi radicali che abbiamo già trattate sotto il titolo «Un grande dettato di Marx». Qui è dimostrata la preferenza di una gestione nazionale di natura statale, in quanto si parla di spese e di profitti. Più oltre si chiarirà che lo Stato borghese sarà sempre impotente a rialzare l'agricoltura.

Ma l'autore si tiene ancora alle questioni contingenti, e sarà interessante vedere come le pone nel 1868, identicamente ad Engels nel 1894, come abbiamo esposto nella prima parte di questo studio. Come oggi avrebbe il diritto di usurpare il titolo di marxista chi sia giunto a stabilire che prima il colono, poi il mezzadro, poi perfino il bracciante rurale, deve divenire proprietario, come fanno gli odierni «comunisti» di Italia e di Europa? Per noi questa parte essenziale del marxismo, come è andata dal 1868 (anzi da molto prima) al 1894, così arriva validissima fino ad oggi.

La questione agraria francese

Marx qui passa a ribattere il luogo comune della «ricca» piccola agricoltura francese. Le sue parole non abbisognano di commento. Le ricollegli il lettore non solo alla impostazione di Engels ma anche a quella di Lenin, la cui stretta ortodossia come marxista agrario abbiamo nella trattazione russa (9) mostrata a fondo.

«Si è spesso alluso alla Francia; ma questa, con la sua economia di *piccoli proprietari contadini*, è più lontana dalla nazionalizzazione del suolo che l'Inghilterra con la sua economia di *grandi proprietari terrieri*. In Francia la terra è bensì accessibile a chiunque possa acquistarla, ma appunto questa possibilità ha condotto alla sua

(segue a p. 5)

5. Fino ad allora inedito, il manoscritto di Marx si trova oggi riprodotto in tutte le *Opere complete* di Marx ed Engels, per es. nella MEW, vol. XVIII, pp. 59-62. Esso fu redatto su richiesta non di Robert Applegarth, ma di Eugène Dupont in vista di una discussione su questo tema nella sezione di Manchester dell'Internazionale, e infatti corrisponde quasi parola per parola al rapporto tenuto dallo stesso Dupont nella seduta dell'8 maggio 1872 della suddetta sezione e pubblicato dall'«International Herald» sette giorni dopo senza indicazione del relatore. Nel nr. 14/1969 de «Il programma comunista» se ne può leggere la versione integrale, da cui sono tratte le citazioni che seguono.

6. In questa riunione (cfr. i numeri 13-15/1957 de «Il programma comunista») è svolto il rapporto su *I fondamenti del comunismo rivoluzionario marxista nella dottrina e nella storia della lotta proletaria internazionale*, poi in volumetto nel nr. 1 della serie «I testi del partito comunista internazionale», Milano, 1974.

7. Per l'analisi del colcos russo in quanto azienda cooperativa (e falsamente detta «collettiva») e del suo peso nell'intera economia sovietica, si vedano in particolare i capitoli 18-40 della parte III della nostra *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, Milano, 1976.

8. Era in pieno corso a quell'epoca il processo di autonomizzazione, in vari modi e gradi, delle imprese industriali di Stato in Urss.

9. In particolare nella suddetta *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, ma anche in *Russia e rivoluzione nella teoria marxista*, nostra nuova edizione, Milano, 1990.

MAFIA: POTERE E IMPRENDITORIA CRIMINALE

La mafia sorge in Sicilia nel '500 e si sviluppa lungo il processo di transizione dal feudalesimo al capitalismo.

La situazione dell'isola era tipicamente quella di una semiperiferia (1), il dominio spagnolo si configurava come un comando politico, non certo teso a stimolare una dinamica economica, e comunque espresso da uno Stato meno «forte» di quello che si andava sviluppando nel «centro» dell'economia mondiale.

Il che significa — intanto — che lo Stato borbonico non aveva il monopolio esclusivo della violenza, costretto com'era a spartirne la gestione con le baronie locali. Da qui lo sviluppo di un esercizio «privato» della violenza cui non consegue alcuna sanzione da parte della giustizia ufficiale.

Tali manifestazioni di «illegalità» diventano comportamenti ricorrenti, fino a stabilizzarsi in attività professionali, tese all'acquisizione di un potere reale, di norma non contrapposto a quello ufficiale. Sono già organizzazioni mafiose in senso proprio i gruppi di banditi assoldati dai baroni, come le bande al servizio dell'Inquisizione della Santa Chiesa Romana (2). Se si pensa che attorno al 1570 i protetti dall'Inquisizione (vere bande criminali che godevano della totale impunità) erano più di 30 mila, si avrà un'idea della entità del fenomeno.

È da allora che proliferano specifici delitti come il furto di animali, la macellazione clandestina, i sequestri di persona per riscatto, le lettere minatorie, la riscossione dei «pizzi». Si tratta di un insieme di reati non solo tollerati, ma commessi in piena collisione con le istituzioni, a partire dalle cosiddette forze dell'ordine (3).

Il processo di costituzione della mafia come fenomeno di potere può dirsi pienamente compiuto all'inizio del XIX secolo: a questa data già troviamo organizzazioni altamente specializzate, dirette da possidenti o da alti funzionari della Chiesa, con stretti legami col governo locale, che compiono le loro attività criminali godendo della protezione della magistratura.

Nel corso della rivolta siciliana del 1820 — che avvia un ciclo destinato a scuotere tutto il decadentissimo impero spagnolo — viene creata la Guardia Nazionale: è la momentanea legalizzazione delle bande criminali già al servizio degli aristocratici e, poi, anche dei borghesi ricchi. E tali forze, ora centralizzate e messe in divisa, saranno scagliate contro la rivolta stessa e le organizzazioni popolari che in essa si formano. È un avvenimento che si ripeterà sistematicamente nelle altre ondate rivoluzionarie — nel 1848 come nel 1860 come nella rivolta palermitana del 1866 (4).

Ogni volta l'organizzazione popolare fu aggredita ferocemente, sconfitta e infine liquidata selvaggiamente, mentre l'ala della borghesia democratica veniva completamente estromessa e — quando arriverà il momento — si procederà alla criminalizzazione della stessa area garibaldina. Contemporaneamente, l'organizzazione mafiosa conquista sul campo il controllo delle imposte, degli affitti dei latifondi ed esercita una vigilanza terroristica contro i contadini. Il passo successivo è costituito dalla «legale» integrazione col sistema di governo locale del nuovo Stato nazionale, situazione che si prolunga tranquillamente fino a tutto il nostro primo dopoguerra (5). Anche su questo aspetto il fascismo funzionerà come razionalizzazione modernista, colpendo i settori più bassi e volgarmente scoperti della struttura mafiosa e integrandone nel modo più funzionale i vertici.

Nella guerra e nel dopoguerra la penetrazione di potere tra mafia e Stato è scandita dalla collaborazione mafiosa con gli eserciti alleati (6), con l'assunzione di potere negli enti locali, con il lancio tattico di un «movimento separatista» ed infine con l'attacco militare al movimento contadino. È notissimo il ruolo svolto dalla mafia in difesa diretta degli interessi agrari contro il movimento contadino in Sicilia, e non staremo qui a ripetere la critica classista all'impostazione data dai riformisti a quel movimento né a ricordare i «fatti di sangue» più

clamorosi (Portella delle Ginestre ecc.). Più utile è sottolineare con la dovuta insistenza che quel movimento riformista non ebbe il sostegno dello Stato democratico neppure quando giunse semplicemente a rivendicare l'applicazione delle leggi, come quella sulle terre non coltivate e sulla spartizione dei prodotti tra proprietari e mezzadri — tale era la penetrazione mafiosa nello Stato nato dalla Resistenza, che il progetto degli agrari poté realizzarsi senza che il governo centrale intervenisse seriamente per imporre almeno il rispetto delle proprie leggi.

Nel periodo che va dalla «ricostruzione» al boom economico di fine anni '50 la struttura sociale dell'Italia democratica subisce quelle profonde trasformazioni imposte dallo sviluppo capitalistico, che per la Sicilia significano emigrazione di massa, abbandono delle campagne, terziarizzazione parassitaria. Le strutture mafiose non hanno difficoltà a inserirsi nella nuova situazione, segnata dalla centralità della spesa pubblica e dalla espansione della forma urbana. È in questo periodo che nasce la imprenditorialità mafiosa in senso proprio, grazie alla capacità di incamerare denaro pubblico sotto forma di appalti o di finanziamenti da istituti di credito. Quella che la sociologia chiama «borghesia di Stato» — e che è presente in ogni paese che abbia conosciuto almeno un livello minimo di Welfare — in Sicilia altro non è che mafia; ed è la classe dirigente che ha gestito sia la costituzione della regione a statuto speciale che gli effetti della Cassa del Mezzogiorno.

La mafia imprenditoriale ha inizialmente gestito il settore edilizio, ha controllato i mercati alimentari, le assunzioni negli enti locali, il meccanismo dei crediti. Le accumulazioni illegali furono reinvestite nel contrabbando di sigarette, che negli anni '60 fruttava 120 mila miliardi l'anno. Sempre in questo periodo la mafia si diffonde a livello nazionale — lo stesso istituto del soggiorno obbligato porta capi e gregari in tutto il territorio della penisola. Né l'istituzione della Commissione parlamentare di in-

chiesta né i processi ebbero mai risultati di un qualche rilievo (anzi, questi ultimi si conclusero con la conferma dell'impunità). Negli anni '70, l'incremento del traffico della droga eleva enormemente i già alti profitti (7), producendo, tra l'altro, una forte conflittualità interna ed una maggiore aggressività nell'abbattimento degli ostacoli al processo di espansione. Ma il risultato fondamentale è che si fa sempre più stretta la simbiosi tra capitale legale e illegale dentro il sistema finanziario internazionale (8) — e questo spiega i legami coi vari Sindona, Calvi, Gelli. Insomma, la mafia è parte della classe dirigente che — con metodi illegali ma «coperti» — riesce ad accumulare masse ingenti di capitale e ad acquisire posizioni di potere entro lo Stato, sviluppando un modello di dominio del tutto funzionale alla riproduzione del consenso sociale verso la classe dirigente stessa.

Partita da semplice banda armata al servizio del potere, la mafia ha in cinque secoli conquistato uno spazio autonomo entro il potere istituzionale e, al tempo stesso, ha sviluppato una economia criminale, capitalistica da tutti i punti di vista.

Non attardiamoci nell'elencare inconsistenti distinguo tra un capitale «legale» (che rispetta i limiti «normali» dello sfruttamento) e un capitale «illegale» e selvaggiamente aggressivo — queste sottigliezze vanno lasciate a chi per mestiere deve inquinare le verità essenziali. Qualunque economista da cattedra o da corte confermerebbe che l'innovazione dell'impresa è sempre anche rottura della norma.

Così come è semplicemente un'infamia la tesi sulla arcaicità dell'iniziativa mafiosa — un residuo del passato che perversamente perdura nelle cittadelle capitalistiche della «qualità totale». No: l'impresa economica criminale ha sempre raggiunto la sua massima espressione laddove massimo era anche lo sviluppo capitalistico, a partire dagli States. La mafia è un effetto moderno della civilizzazione del capitale.

Ma ciò che soprattutto contano sono i requisiti qualificanti che rendono competitiva l'impresa mafiosa: la disponibilità di ampie risorse finanziarie, lo scoraggiamento della concorrenza e la compressione massima dei salari. E non sono queste le stesse caratteristiche del capitalismo rampante cresciuto nel decentramento produttivo degli anni '80?

Non sono le caratteristiche che tutto il sistema di impresa rivendica, dopo lo sfondamento del garantismo operaio in nome della

giapponesizzazione?

Abbiamo moltissimi difetti, ma non quello di essere cinici. Ciononostante non riusciamo a provare nessuna partecipazione emotiva di fronte ai fuochi pirotecnici che annientano giudici antimafia e loro scorte. Non si può pensare all'assurdità di essere al tempo stesso buoni servitori dello Stato (che è anche potere mafioso) e pretendere di battersi contro la mafia (ovvero un livello reale di potere statale). Di fronte a tale «follia», il killer è semplicemente l'elemento comandato a ripristinare un principio fondamentale della razionalità sociale — la distinzione amico/nemico. E tali giudici (ingenui difensori di uno Stato da rovesciare) sono, per norma ormai acquisita, destinati a fungere periodicamente da agnelli sacrificali, permettendo tra l'altro allo Stato uno sfogo di lacrime popolari in cui lavare la propria falsa coscienza.

1. Nel senso che questo termine ha in I. Wallerstein, *Il sistema mondiale dell'economia*, Il Mulino, Bologna, 1978.

2. Cfr. S. E. Romano, *Storia della mafia*, Mondadori, Milano, 1966.

3. Cfr. O. Cancila, *Così andavano le cose in Sicilia nel secolo XVI*, Sellerio, Palermo, 1984.

4. Cfr. P. Alatri, *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della destra*, Einaudi, Torino, 1954.

5. Cfr. AA.VV., *Potere e società in Sicilia nella crisi dello Stato liberale*, Pellicano, Catania, 1977.

6. Cfr. R. Faenza, M. Fini, *Gli americani in Italia*, Feltrinelli, Milano, 1976.

7. Il Censis (*Il peso dell'illecito sul paese Italia*, Angeli, Milano, 1988) stima un valore di 100 mila miliardi l'anno, di cui il 30% esclusivamente derivato dalla droga.

8. L'intreccio fra mafia e potere statale, e le sue strettissime ramificazioni internazionali, che cosa provano se non l'impossibilità di combattere la «piovra» con metodi e per vie diverse da quelle del comunismo rivoluzionario, che mira ad abbattere lo Stato come organo del capitale, e ciò su scala mondiale? Vedi, nei numeri 1, 3 e 4 scorsi, «Bella vita e malavita si dividono le parti»; «Partito delle tangenti e ruolo degli scandali»; «Corruzione, tangenti, mafia, camorra... Alcuni punti fermi».

Il programma rivoluzionario della società comunista

(cont. da p. 4)

divisione in piccoli e piccolissimi appezzamenti lavorati da uomini che dispongono di mezzi esigui e contano in prevalenza sul lavoro fisico proprio e delle loro famiglie. Questa forma di proprietà, con la sua coltivazione di superfici frammentarie, non solo esclude ogni impiego dei moderni perfezionamenti agricoli, ma fa del contadino il più deciso avversario di ogni progresso sociale e soprattutto della nazionalizzazione del suolo.

«Incatenato all'angolo di terra sul quale deve spendere tutte le sue energie vitali per ottenere un raccolto relativamente minimo; costretto a cedere la maggior parte dei suoi prodotti sotto forma di imposte allo Stato, sotto forma di spese giudiziarie alla consorte dei giuristi, e sotto forma di interessi all'usuraio; del tutto ignaro del movimento sociale fuori del suo ristretto campo di attività, egli tuttavia si aggrappa con cieco amore al suo campicello e ai suoi titoli d'altronde puramente nominali di proprietà. Il contadino francese è stato quindi spinto al più funesto antagonismo verso la classe degli operai industriali. Proprio perché i rapporti di piccola proprietà contadina sono il maggiore ostacolo alla «nazionalizzazione del suolo», non è certo nella Francia nel suo stato attuale che dobbiamo cercare la soluzione del grande problema.

«Sotto un governo borghese, la nazionalizzazione del suolo, e la sua cessione in piccoli poderi a individui singoli o anche a cooperative di lavoratori, non farebbe che scatenare una spietata concorrenza, la quale porterebbe con sé un aumento progressivo della «rendita» e offrirebbe a chi se l'appropriava nuove possibilità di vivere a spese dei produttori».

L'ipotesi fatta in questo ultimo periodo prevede che attribuzioni statali di favore creino una classe di locatori aziendali che si

avvalgano della manodopera salariata sfruttandola.

Classi di produttori

A questo punto del manoscritto di Marx si inserisce il passo fondamentale, già da noi riportato e commentato, sulla discussione al congresso internazionale del 1868. In questo passo abbiamo dato rilievo immenso alla tesi che la terra va data alla «nazione» e non ai lavoratori agrari associati. Quest'ultima formula — rilievo da non dimenticare — è antisocialista perché «consegnerebbe tutta la società ad una classe particolare di produttori». Il socialismo non esclude solo la soggezione del produttore al possessore ma anche di produttori a produttori.

Del tutto falsa — come comunismo — è la formula agraria russa con i suoi colcos. I colcosiani formano una classe di produttori che hanno nelle mani la sussistenza di tutta la «nazione». Di anno in anno i loro diritti si vedono aumentare di fronte allo «Stato», con esenzione da consegne a prezzi di imperio, valutazione «economica» degli stessi, ossia ad *libitum* dell'associazione, ecc. Distingueremo appieno tra i termini Stato, nazione e società; per ora abbiamo il diritto di dire che economicamente ricompaiono nella struttura russa concorrenza e rendita.

Nei sovcos, che tra non molto saranno legalmente liquidati, i lavoratori della terra si riducono come quelli della industria a puri salariati, senza diritti sui prodotti rurali (finora), e non formano una classe di produttori eretta contro la società, come non la formano i proletari dell'industria, vantati padroni (sebbene di questo termine si ar-

rossica in Russia!) della società stessa, ossia egemoni sui contadini (!).

La classica discussione russa sulla terra si poneva fra tre soluzioni: Spartizione (populisti); Municipalizzazione (menscevicchi); Nazionalizzazione (bolscevicchi). Lenin sostenne sempre, nella dottrina e nella politica rivoluzionaria, la nazionalizzazione, come Marx testé l'ha difesa (10). La spartizione populista, ignobile ideale contadino, sta all'apice della politica dei partiti comunisti odierni, poniamo, in Italia, che si fregiano dell'aggettivo popolare e sono parimenti degni di quello populista. La municipalizzazione corrispondeva al programma di dare il monopolio della terra, non alla società, ma alla sola classe contadina. Il municipio russo qui inteso era il villaggio rurale, dove non vivono che contadini e che sbiaditamente si riunisce alla tradizione (vedi nostre serie sulla struttura russa) del *mir* comune primitivo. Il sistema del colcos non è né marxista né tampoco leninista, in quanto, specie nelle «riforme» in corso, lo si può ben definire una provincializzazione della terra su cui le città operaie perdono sempre più ogni influenza. Tale deformazione, datata dal fatto storico del 1958, ben si colpisce con la posizione dottrinale di partito nel 1868, per cui la terra non deve essere data ad «una classe di produttori» (i soci del colcos) ma a tutta la collettività di operai rurali ed urbani.

La tesi della nazionalizzazione non si deve intendere come quella di Ricardo: la terra allo Stato, con tutta la rendita fondiaria; che vorrebbe dire la terra alla classe capitalista industriale o al suo rappresentante potenziale che è lo Stato capitalista industriale (come il russo). La nazionalizzazione marxista del suolo è l'opposto dialettico della parcellizzazione e della consegna ad associazioni o cooperative contadine. Tale opposizione dialettica vale sia per la struttura della società comunista senza classi né Stato (vedi brano dato nei precedenti paragrafi), sia per la lotta politica e di partito e di classe entro la società capitalista, ove la rivendicazione della spartizione parcellare è ben più indecente che non fosse quando era agitata sotto il regime degli zar. Le tesi della dottrina del partito, quando si pongano immutabili ed inviolabili sia dal centro che dalla base dei militanti, contengono la

difesa contro la minaccia futura del morbo opportunista, e questo è un esempio calzante e tipico.

Nazione e società

Il termine di nazione presenta però un vantaggio nell'uso sia di teoria che di agitazione rispetto allo stesso termine di società. Come estensione nello spazio, è noto che la società socialista noi la consideriamo internazionale e che l'internazionalismo è concetto insito alla lotta di classe. Ma Marx avverte, ogni qualvolta fa la critica della struttura economica capitalista, che egli parlerà di nazione, indifferentemente di società di più nazioni, quando vorrà studiare la dinamica delle forze economiche, ma senza mai voler chiudere in angusti limiti nazionali il trapasso rivoluzionario al socialismo. D'altra parte anche quando sia utile parlare di nazione e non di Stato, non si dimentica che, fin quando esiste lo Stato di classe che esprime il dominio della classe capitalistica, la nazione non riunisce in un complesso omogeneo tutti gli abitanti di un territorio, e questo non sarà ancora attuato nemmeno dopo l'instaurazione in uno o più paesi della dittatura rivoluzionaria del proletariato.

Il termine nazione, limitativo quanto alla rivendicazione internazionalista ed a quella classista e rivoluzionaria, resta espressivo come contrapposto a consegna di date sfere di mezzi produttivi (nel caso trattato la terra) a parti ed a classi isolate della società nazionale, a gruppi locali o aziendali, a categorie sindacali-professionali.

Ma l'altro vantaggio che abbiamo accennato si ha rispetto alla limitazione nel tempo. Nazione viene da nascere, e comprende il susseguirsi delle generazioni viventi (e passate anche) e future. Il vero soggetto dell'attività sociale per noi diviene più ampio, nel tempo, della stessa società degli uomini vivi ad una certa data. L'idea della stirpe (ammesso che noi la riferiamo alla stirpe di tutto l'umano genere, alla specie, parola usata da Marx e da Engels e che è più potente sia di nazione che di società) supera tutta la ideologia borghese di potere e di sovranità giuridico-politica propria dei democratici.

Il concetto classista basta a smentire che lo Stato rappresenti tutti i cittadini viventi, e noi sorridiamo quando si voglia trarre tale azzardata conclusione dalla iscrizione di

tutti i maggiorenni nelle liste elettorali. Ben sappiamo che lo Stato borghese rappresenta gli interessi ed il potere di una sola classe, anche se vi avvenissero votazioni plebiscitarie.

Ma vi è di più. Anche chiudendo una rete rappresentativa o strutturale nei limiti di una sola classe, di quella salariata (peggio se si assume il generico popolo dei russi), non ci accontentiamo di una costruzione di sovranità sul meccanismo (dato che possa esistere) di consultazione di tutti i singoli elementi di base. E questo vale tanto sotto il potere borghese, per dirigere la lotta rivoluzionaria, quanto dopo il suo abbattimento. Più volte, e specie nel completo rapporto alla riunione di Pentecoste 1957 (11), abbiamo sostenuto che solo il partito, evidentemente minoritario nel seno della società e della classe proletaria, è la forma che può esprimere le influenze storiche di successive generazioni nel trapasso da una all'altra forma di produzione sociale, nella sua unità spaziale e temporale, di dottrina, organizzazione e strategia di combattimento. Quindi la forza rivoluzionaria proletaria non è espressa da una democrazia consultiva interna alla classe, lottante o vincitrice, ma dall'arco ininterrotto della linea storica del partito.

Evidentemente ammettiamo non solo che una minoranza dei vivi e presenti possa contro la maggioranza (anche della classe) dirigere l'avanzata storica, ma, di più, pensiamo che solo quella minoranza si può porre sulla direttiva che la collega alla lotta e agli sforzi dei militanti delle generazioni passate e di quelle che si attendono, agendo nella direzione del programma della società nuova, quale la storica dottrina se lo è esattamente e chiaramente prefisso.

Questa costruzione, che ci fa proclamare a dispetto di ogni filisteo la rivendicazione aperta: dittatura del partito comunista, è incontestabilmente contenuta nel sistema di Marx.

(continua nel prossimo numero)

10. Si vedano i capitoli 48-52 della II parte del già citato *Russia e rivoluzione nella teoria marxista*, con ampie citazioni da Lenin.

11. Vedi nota 6.

Cuba si rifà, in parte, la faccia

Nella costituzione nel 1976, quando l'Urss era ancora in piedi — e lo era (sembrava) su basi incrollabili —, Cuba, che da essa dipendeva non solo politicamente ma, soprattutto, economicamente, aveva messo su una vistosa pelle «marxista-leninista». Era il meno che un satellite di Mosca potesse fare, e quell'etichetta significava adesione alla balorda teoria staliniana della «costruzione del socialismo in un paese solo», tramite la pacifica collaborazione fra operai e contadini nel quadro di una «democrazia progressiva». Gli operai versavano il loro quotidiano sudore in aziende industriali solo parzialmente statali, i secondi, in lotti di terra in enorme prevalenza privati; gli uni e gli altri, in regime di produzione e scambio di merci, dunque ancora sotto la sferza del capitalismo.

Oggi la stessa «Unità» (cfr. il numero del 16 luglio scorso) riconosce che si trattava di una pura e semplice «Repubblica con forte ispirazione sociale» come ne esistono a decine nell'odierno mondo borghese. Ma la nuova costituzione testé votata dall'Assemblea Nazionale cubana non può permettersi il lusso di una così aperta confessione di prolungata menzogna; quindi, se non parla più di «vittoriosa dottrina del marxismo-leninismo» come propria insegna, e si rifà dichiaratamente al pensiero dell'ideologo ed eroe nazional-populista José Martí, padre spirituale dell'indipendenza di Cuba, non esita però ad aggiungere, in subordine e con palese contraddizione: «e alle idee sociali di Marx e di Lenin»; come dire una spruzzatina di sale socialista nel minestrone nazionaldemocratico, visto che, con Martí, le «idee» dei due maestri del comunismo non hanno proprio nulla a che vedere.

Il pasticcio teorico-pratico che ne vien fuori è presto riassunto: uno Stato che si proclama tutt'insieme «socialista, indipendente e sovrano, organizzato come repubblica unitaria e democratica»; un Partito che non si definisce più «avanguardia marxista-leninista della classe operaia», ma «avanguardia marxista-leninista di tutta la nazione»; un orizzonte politico che non è

più quello dell'«internazionalismo proletario» ma quello di un generico anti-imperialismo in funzione essenzialmente anti-Usa. Sul piano pratico, tutti i velli del passato, come di buona norma, svaniscono. La nuova Costituzione non abiura formalmente il principio della «proprietà socialista», sia pur limitata (vedi sopra), ma la confina nel campo dei «solli mezzi fondamentali di produzione» e annuncia come prossima (cfr. «Il Manifesto» del 16/VIII) «una migliore definizione della proprietà per offrire le necessarie garanzie agli imprenditori stranieri» chiamati ad investire i loro quattrini nella barcollante economia dell'isola; rinuncia al monopolio statale del commercio estero per accontentarsi di «dirigerlo» e «controllarlo»; al tanto celebrato «Piano unico di sviluppo economico e sociale» sostituisce la formula, di uso corrente in ogni Paese borghese che si rispetti, di «sviluppo programmato del Paese», e, avendo spalancato le porte ai capitali di tutto il mondo, logica vuole che si impegni a rispettare e garantire «le varie religioni e credenze» e a vigilare affinché nessuna soffra di forme di discriminazione. Dietro questi articoli costituzionali traspare per noi limpido e chiaro il volto unicamente nazionale, borghese e democratico del regime cubano, anche se avvolto in ambiguità derivanti dall'impossibilità di rinunciare in tutto e per tutto al frasario falsamente socialista dello stalinismo. Per i nostri democratici di sinistra (specie se resi ancor più timorati di Dio dal crollo vertiginoso della... Chiesa moscovita) i titoli per essere pienamente democratico il regime castrista li possiede ancora solo in parte: la nuova Costituzione infatti avalla il perdurare di un «tipo di governo paternalista» — riconosciuto non solo «de facto», come finora, ma «su basi statutarie» — conferendo al *lider maximo* il doppio titolo di capo dello Stato e capo del governo e, con esso, il potere di dichiarare lo stato di emergenza, qualora — a suo esclusivo giudizio — si profilino «gravi minacce» per il Paese.

Per noi lo scandalo non è questo. Lo scandalo è il sussistere della disgustosa miscela

di ideologie, programmi e direttive d'azione teoricamente contrastanti, rese buone per tutti gli usi o, meglio, per il solo e fondamentale uso di menare per il naso i proletari di ogni Paese dando di volta in volta un colpo al cerchio di un falso socialismo e tre altri colpi alla botte della democrazia e del nazionalismo apertamente dichiarati. Lo scandalo è che gli «ambienti di (cosiddetta) sinistra» non cessino di far circolare la panzana di una Cuba malgrado tutto socialista — in base alla mistificatoria equazione: socialismo = democrazia più o meno pianificata, statalista e filo-keynesiana — e rendano così ancor più difficile la riappropriazione, da parte della classe sfruttata, anche solo dell'abc della dottrina comunista.

INDIA DELLE STRAGI

Avevamo appena finito di segnalare nel numero scorso un grandioso sciopero di salariati del settore pubblico coinvolgente da 10 a 15 milioni di persone, quando ecco l'Agenzia Ansa-Reuter dare il laconico annuncio di una strage di scioperanti (11 uccisi e 40 feriti) nella città di Bhalai ad opera della polizia.

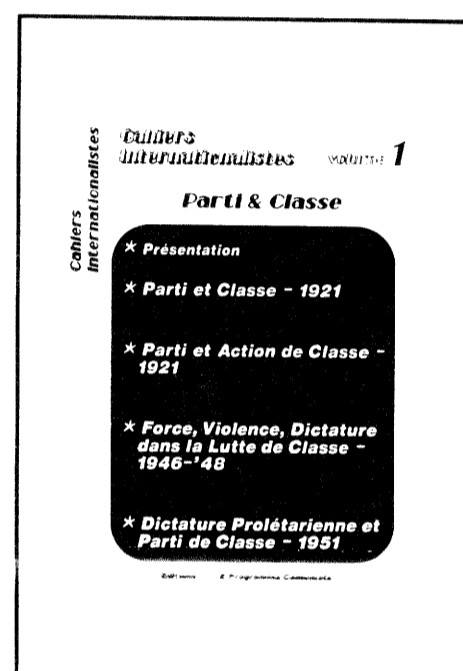
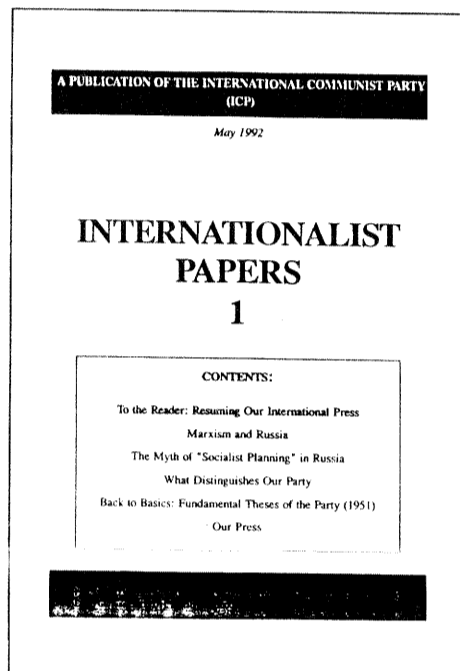
Secondo fonti ufficiali, di cui quindi è bene non fidarsi troppo, gli operai contro i quali la polizia ha aperto il fuoco il 1° luglio erano circa tremila, tutti appartenenti a un movimento di sinistra, e il loro torto era stato di rifiutarsi di liberare i binari che avevano occupato in segno di protesta contro le leggi locali sul lavoro. (In India si sta a poco a poco smantellando quel minimo di Stato assistenziale che ancora esisteva). Prima sono stati di scena i gas lacrimogeni, poi le pallottole. E così che il capitalismo risolve i problemi sociali.

Stampa internazionale del partito

Con grande entusiasmo, salutiamo le due nuove pubblicazioni internazionali di partito, *Internationalist Papers* e *Cahiers Internationalistes*, fresche di stampa.

La prima, rivolta all'area anglo-americana ma più genericamente internazionale, è una rivista di 76 pagine, formato 30x21, e contiene, dopo un articolo introduttivo con un rapido bilancio degli avvenimenti salienti del 1991, due nostri testi sull'URSS (il classico «Quarant'anni di una organica valutazione degli eventi di Russia», del 1957, e il più recente «Il mito della "pianificazione socialista" in Russia», del 1975), seguiti da un articolo di presentazione delle posizioni del nostro Partito e dalle «Tesi caratteristiche del Partito» del 1951. La rivista comprende anche una sintetica presentazione delle principali nostre pubblicazioni ed è in vendita, in Italia, a L. 5.000. Contiamo di uscire, per il momento, con un numero l'anno, impegnandoci, non appena sia possibile, a passare a due numeri.

Cahiers Internationalistes (134 pagine, 27x21, L. 9.000) ha più l'aspetto dell'opuscolo, e contiene testi classici come «Partito e Classe» (1921), «Partito e azione di classe» (1921), «Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe» (1946-48), «Dittatura proletaria e partito di classe» (1951), preceduti da un'ampia presentazione che mostra come ripubblicare questi testi non sia, per noi, fare pura... attività editoriale: essi sono il nucleo essenziale intorno a cui ricostruire una rete internazionale di partito, vale a dire di organizzazione impegnata nella ricostruzione teorica e nella pratica attività di lotta. L'impegno per riprendere la nostra stampa internazionale è stato gravoso in tutti i sensi, e crediamo che *Internationalist Papers* e *Cahiers Internationalistes* rappresentino un promettente inizio. I lettori, i simpatizzanti, i compagni sono chiamati ad aiutare in tutti i modi questo sforzo, diffondendo ove possibile le due pubblicazioni, sostenendo finanziariamente l'iniziativa (la «Sottoscrizione straordinaria» resta dunque aperta), e soprattutto intensificando il lavoro dentro e per il Partito.



SOTTOSCRIZIONE STRAORDINARIA PER LA STAMPA INTERNAZIONALE

(importi in migliaia di lire)

CAVIOLA: Franco 280; GENOVA: Ateo 13 + 3; ASTI: Ernesto 10 + 10 + 10; IMPERIA: Ornello 65 + 60; BOLOGNA: Ivano 37; SCHIO: la sezione per la stampa internazionale 240 e per il giornale 250; alla riunione regionale del 21.06, per la stampa internazionale: Enrico 10, Gigi 10, Valeria 100, Graziano 20, Elio 20, Vittorio 20, Nereo 10, «Udine» 10, Giovanni 10, Salvatore 10, GAGNANO 10, Fausto 10, Matteo 10, Umberto 10; PIOVENE ROCCHETTE: Menego 50; BAGNACAVALLI: Mario 20, Gigi 60; FORLÌ: Gastone 30, Valeria 100; la sezione per spese sostenute e non trattenute 332; MILANO: Jack 10, Gatto 26,3 + 71,2, Tizio 60, Caio 60, Vittorio 120; TRIESTE: ricordando Valerio di Muggia, incontro primo maggio: Gino, Lucio, Graziano, NN e Massimo 100; per la stampa internazionale 50; TORINO: Effe 15; COMPIOBBI: Maurizio, salutando Bruno 25; MESSINA-REGGIO CALABRIA: la sezione 94, lettore di Messina 20; GAETA: 10; CATANIA: la sezione 200 + 50; TRIESTE: Gino e Lucio (ciclisti come lui) addolorati ricordando il generoso compagno Massimo di Viaso-Carnia 50; PARMA-MODENA: la sezione 260; ROMA: Nicoletta 50, Turi 10, Marco 10; BELLUNO: Franco 50; SIENA: Licia 10.

e mezzo di mq. («City Limits» July 23-30, 1992). Miracoli del mercato capitalistico! Sì, il vento di Los Angeles — il vento della crisi economica capitalista — soffiava anche nella «vecchia, felice Inghilterra». E, pur non essendo tra quelli che — troppo sbrigativamente e con un eccesso di facile demagogia — vedono nei roghi metropolitani *in sé e per sé* il segnale della ripresa della lotta di classe a livello mondiale, noi li accogliamo con interesse ed entusiasmo come le prime crepe in quello che è il vero muro da abbattere, le prime increspature d'un mare che per troppo tempo è stato ingannevolmente tranquillo e che ora comincia a ingrossarsi. Li salutiamo con entusiasmo, consci al tempo stesso dell'enorme lavoro di radicamento, organizzazione, chiarificazione politica e direzione, che i comunisti internazionali hanno davanti a sé.

I. A proposito di... «vecchiaia» del marxismo: nel commentare la situazione esplosiva delle metropoli britanniche, il prof. Terence Morris, della London School of Economics, ha sottolineato che esistono «paralleli con certe situazioni del XIX secolo: povertà, prostituzione, criminalità» («L'Unità», 27/VII/1992). Quanto alla criminalità, anche in Gran Bretagna essa è divenuta un *business* come un altro, in regime di libera concorrenza: quarta industria del paese per *turn over*, con un giro d'affari di 30 mila miliardi di lire, essa dà lavoro a circa 420 mila persone, con un'impennata del 32% delle attività illegali sotto il governo Major («Corriere della Sera», 18/VIII/1992).

IL NOSTRO RECAPITO IN FRANCIA

Il nostro indirizzo in Francia è d'ora in poi:

Editions «Il programma comunista»
B.P. 210
75927 PARIS CEDEX 19.

SEDI DI PARTITO

MILANO, via G. Agnesi 16, ogni secondo giovedì del mese, dalle 21;
SCHIO, via Mazzini 30, ogni sabato dalle 16 alle 19;
FORLÌ, via Porta Merlonia 32, ogni sabato dalle 17 alle 19;
CATANIA, via Vicenza 39, interno H, ogni martedì dalle 20.30 in poi.

Direttore responsabile: Bruno Maffi -
Stampa: Il Papiro, via Montegrappa 88,
20054 Novate Milanese (T. 3544293) -
Registrazione Trib. di Milano 2839/53 -
189/68.

LA FELICE INGHILTERRA DEL POST-THATCHERISMO

Il vento di Los Angeles soffia anche sulla «felice, vecchia Inghilterra». A partire da metà luglio, violenti disordini sono scoppiati a Luton, Bristol, Birmingham, Bournemouth, Carlisle, Cardiff, Aderbenda, Stockton, Burney, Blackburn, Huddersfield. Essi erano stati preceduti, verso metà maggio, da altre sommosse a Coventry, e, a fine estate '91, a Oxford, Newcastle, e ancora Cardiff. Teatro degli scontri sono le *council estates*, i quartieri di casermoni popolari o villette a schiera costruiti negli anni '50 con materiali scadenti, e presto degradati a nuovi *slums* con tutte le patologie fisiche e sociali dei quartieri ghetti aggravate dalla nuova crisi economica, la più grave dagli anni '30. In tutti i casi, la miccia è stata accesa dal comportamento brutale della polizia, che ha fatto esplodere l'aspirazione per la miseria, lo squalore, la mancanza di prospettive, soprattutto per le giovani generazioni. E, ovunque, i protagonisti sono stati giovani bianchi e di colore, uniti da una comune frustrazione. Nelle parole di un docente alla Middlesex University (Centre for Criminology), «è la classe, non la razza, a unire oggi i protagonisti dei disordini» («The Independent», 19/VII/1992).

Il caso di Hartcliffe, il quartiere di Bristol che ha dato il la a questa estate calda, è emblematico: qui, la mortalità infantile è più alta della media, come pure l'incidenza di malattie quali l'asma, il diabete, l'epilessia, e vari disturbi alla tiroide; le case costruite con il sistema dei prefabbricati verso la fine degli anni '50 si sono presto deteriorate, cosicché le spese per il riscaldamento e la manutenzione sono salite alle stelle; la disintegrazione familiare in queste condizioni (rese ancor più gravi da un tasso di disoccupazione cittadino di oltre il 10%, e del quartiere del 13%) tocca livelli tali per cui il 59% delle famiglie ha un solo genitore; su 100 sedicenni usciti di scuola, solo due hanno trova-

to lavoro; il 60% delle famiglie deve ricorrere ai sussidi per la casa; mentre la situazione economica di Bristol (un tempo ridente cittadina di «colletti bianchi», regno del terziario avanzato) è disastrosa, con la perdita, due anni fa, di 4 mila posti di lavoro in seguito alla chiusura della fabbrica di sigarette Will's e alla ristrutturazione della Rolls-Royce e del British Aerospace («The Independent», 26/VII/1992). D'altra parte, Hartcliffe non è un caso isolato: i quartieri «esplosi» a luglio conoscono una disoccupazione del 30, del 40, del 50%, mentre i disoccupati, a livello nazionale (e solo quelli registrati ufficialmente per avere i sussidi: una cifra, dunque, per difetto), sono 3 milioni (il 9,7%), e i poveri 11 milioni. Uno studio governativo, lo Households Below Average Income, rivela come, nel decennio 1979-1989, il reddito disponibile reale sia cresciuto del 30%, ma per il 10% della popolazione povera sia diminuito del 6%. Il che vuol dire che, *marxisticamente*, la forbice ricchi/poveri s'è ulteriormente allargata («The Independent», 16/VII/1992).

...

Questa situazione, aggravata da ulteriori tagli alle spese sociali (che hanno colpito, guarda caso, proprio alcuni dei quartieri «esplosi» a luglio), pesa in modo particolare sui giovani e sulle comunità immigrate; non sono mancati i casi di violenza inter-ethnica (pakistani contro indiani), ma al primo accenno di intervento della polizia le barriere etniche sono cadute, i due gruppi si sono fusi, e al fronte di rivolta si sono unite schiere di giovani bianchi senza prospettive. D'altra parte, la crisi economica è evidente in tutta l'Inghilterra e il problema dei senza-casa ne è il simbolo grafico più eloquente. Da un lato, a colpire chi si muova attraverso il paese è l'enorme quantità di cartelli «Vendesi» esposti un po' ovunque: è il triste risul-

tato dell'ideologia del thatcherismo (che poi — è bene ribadirlo per l'ennesima volta — altro non è che la strategia del capitale che cerca di reagire ai primi segni di crisi e di rivalizzare la propria economia trasferendo costi e responsabilità da uno Stato gravato di debiti ai privati) — l'ideologia che proponeva a tutti di diventare «proprietari» investendo nella casa guadagni faticosamente messi da parte o fette consistenti della pensione, o acquistando azioni e giocando in Borsa. Poi, nel giro di pochi anni i tassi d'interesse sono letteralmente raddoppiati, dal 7 al 15%, la Borsa è entrata in fibrillazione, e qualcosa come 305 mila persone sono oggi nella condizione di non poter pagare il mutuo in scadenza. Gli istituti di credito stanno ricominciando a prendere possesso delle case di proprietari morosi, e si calcola che la cifra di 80 mila sfratti eseguiti nel 1991 verrà quest'anno ampiamente superata.

Nello stesso tempo, la crisi dell'edilizia ha voluto dire la perdita di 250 mila posti a partire dall'89, con altri 100 mila in pericolo nell'immediato futuro. La «questione delle abitazioni» (guarda un po', ne trattava ampiamente il *vecchio* Engels nel 1887!) (1) è particolarmente acuta nelle grandi metropoli inglesi. A Londra, interi parchi si sono trasformati in agghiacciati tendopoli per senzateo (Lincoln's Inn Field è la più famosa, con più d'un centinaio di baracche di legno e cartone, tende canadesi, e altre soluzioni improvvisate, a due passi dalla City); i nuclei familiari ufficialmente registrati come «senzateo» e in lista d'attesa sono più di 230 mila, gli occupanti abusivi circa 30 mila, e i vagabondi nelle strade fra i 2 e 3 mila (ma probabilmente molti di più, vista la difficoltà di censirli). A fronte di ciò, gli appartamenti vuoti nella Greater London — il centro metropolitano — ammontano a più di 130 mila, mentre lo spazio per uffici inutilizzato ammonta alla bellezza di circa 2 milioni

CRESCERE IL NUOVO DISORDINE MONDIALE

Chi, oltre alla stampa di grande diffusione, segue anche quella specializzata in questioni economico-finanziarie, non può non essere stato colpito già da vari mesi dal fatto che, ad ogni previsione ottimistica sull'andamento dell'economia capitalista, paese per paese ed in blocco, segua regolarmente, anche nel giro di poche ore, un quadro completamente capovolto: le «ripresine» diventano crolli e, infine, disastri. Né ci si può consolare dicendo che essi riguardano più che altro il sistema borsistico e valutario: il dollaro che precipita ai minimi storici; il Nikkei che a Tokyo perde dall'inizio dell'anno quasi il 30% e, per la prima volta dall'86, scende a quota 15.000 punti dai 39 mila di 2 anni e mezzo fa; il marco che vola ai massimi storici mettendo nei pasticci tutte le autorità monetarie amiche e giustificando i timori di un riallineamento in seno allo Sme, ecc. Non ci si può consolare, perché, dietro questi terremoti, c'è un'economia americana che stenta a rimettersi in marcia malgrado il ribasso del costo del denaro; c'è un'economia giapponese che batte insolitamente il passo un po' per l'«impoverimento patrimoniale» prodotto dai recenti disastri nel settore immobiliare, con conseguente riduzione del consumo ed anche degli investimenti interni, un po' per la difficoltà di battere la concorrenza yankee ora che le merci Usa costano meno (in maggio la produzione industriale nipponica è calata dell'8,7% rispetto ad aprile — la maggior flessione dal luglio 1975); c'è la difficoltà tedesca di far fronte ai pesanti oneri della riunificazione senza piombare nella più grave delle inflazioni; c'è quindi l'incapacità di mettere in armonia le politiche monetarie — che marciano in direzione opposta l'una rispetto all'altra — di due giganti come Usa e Germania, e, con essa, la scomparsa di un punto di riferimento unico del mercato mondiale. E che ancora peggio vadano, e peggio siano destinate ad andare — anche per le ripercussioni degli eventi suddetti — le economie minori, di Inghilterra, Francia e, chiaramente, Italia, è soltanto ovvio. Si parlava di «nuovo ordine mondiale»: siamo in pieno disordine mondiale! Qui da noi la manovra finanziaria dovrà subire drammatiche correzioni all'insù, cioè all'insegna di ulteriori lacrime e sangue!

Ne sono insieme effetto, manifestazione e concausa, l'ormai cronica incapacità di rimettersi in moto delle economie europeo-orientali e la ritrosia occidentale a dar loro una mano; lo sfacelo non solo della Jugoslavia (si pensi all'Azerbaigian, alla Georgia, all'Afghanistan ecc.) sotto il pungolo di rivalità etniche e la pressione di fattori internazionali; e il persistere di stati di guerra e di carestia ormai permanenti là dove l'Occidente vantava di aver portato, o essere in grado di portare, pace e prosperità, in Africa soprattutto!

Non è un paradosso — era già accaduto all'Urss staliniana del periodo di industrializzazione sfrenata («in vaso chiuso») — che non solo sfugga al disastro generale, ma registri incrementi economici e successi economici, la Cina ormai lanciata nelle ebbrezze del business. Qui l'emissione di titoli quotati in Borsa è cresciuta del doppio nel corso di questo mezz'anno rispetto al '91, e a Shenzhen, l'11 agosto, la gente ha fatto a botte nel tentativo non di disfarsi di azioni, ma di accaparrarsene; la produzione fa sbalzi del 9 fino al 18% e, risalendo i fiumi come già nel secolo scorso il capitale inglese, l'affarismo dilaga promuovendo la creazione di nuove «regioni a statuto speciale» non più sulla costa pacifica ma all'interno, e qui prosperando sull'impiego corrente del lavoro nero e del cottimo, delle sperequazioni salariali fra uomini, donne, ragazzi, di giornate lavorative che non conoscono più di due pause di 15 minuti, dell'orgia degli investimenti di capitale straniero nelle joint-ventures e nelle gloriose imprese della speculazione, se occorre di tipo mafioso — tutte delizie di cui ci parlano organi di stampa tutt'altro che malevoli verso Deng e le sue riforme (che diavolo, è un democratico!) come «Il Manifesto» del 26/VII e del 6 e 7/VIII o «L'Unità» del 26 e 27 luglio e del 12 e 16 agosto. Ma, come già la Russia stalinista, così la

Cina denghizzata, democratica e dedita al business — insomma, capitalista —, farà prima o poi la sua massiccia comparsa sul mercato mondiale come ulteriore fattore di instabilità e di crisi, subendone insieme, di contraccolpo, i riflessi. Il settembre nero che si inaugura in Italia ha come sfondo un ben fosco telone mondiale.

Questo mondo dissestato e caotico pretende tuttavia di trovare una stabilità almeno relativa grazie agli interventi ora economici, ora umanitari, ora armati, decisi da enti supernazionali come l'Onu, la Cee e una serie di altre sigle tanto solenni, quanto povere di contenuto. Oppure, in loro assenza o per loro esplicito mandato, dagli Usa con o senza seguito di servizievoli vassalli. Questa pretesa assume aspetti ora tragici, ora, e soprattutto, cinici. Sono due anni che infuria la guerra nell'ex-Jugoslavia: gli Usa mostrano per essa la più sovrana indifferenza; la Cee si mette a posto la coscienza con l'invio di aiuti umanitari e di qualche contingente armato per proteggerli, e con la convocazione di periodici incontri, o addirittura conferenze, di pace, che lasciano ogni volta il tempo che trovano. Stupirsi? Il il groviglio balcanico ha radici storiche lontane: per non spingerci oltre, basti pensare alla politica di potenza svolta a Versailles e dopo soprattutto dalla Francia nella polverizzazione dell'ex-impero asburgico e con la creazione di una Jugoslavia praticamente dominata da una Grande Serbia ligia ai suoi voleri; basti pensare allo sfruttamento di irregolari serbi e, viceversa, croati, da parte tedesca ed italiana, nella seconda guerra mondiale; basti pensare, dopo il crollo dell'impero sovietico, alla corsa frenetica dei mercanti occidentali, specie austro-tedeschi, per accaparrarsi la sovranità economica e quindi anche politica sulla Slovenia e, se possibile, sulla Croazia. E proprio a questa banda di ladroni dell'alto capitalismo europeo e mondiale dovrebbero essere affidate le sorti e, in primo luogo, la pacificazione di quello che resta dell'ex-Jugoslavia? Proprio essa dovrebbe provvedere ad una pacifica sistemazione territoriale dell'area balcanica con superamento di contrasti etnici che, fra parentesi, coinvolgono anche potenze minori ma pur sempre avidamente espansive come la Grecia per la Macedonia e la Turchia per i musulmani della Bosnia? Non basta la figuraccia dell'Italia in Albania, le promesse di aiuti non mantenute, il rinvio in massa di profughi e simili delizie, causa anche di recente di furiose manifestazioni di protesta della popolazione locale?

Gli Usa e i loro reggicoda Gran Bretagna e Francia si sono «presi a cuore» (figurarsi!) le sorti degli sciiti nell'Iraq, pur tollerando che i loro alleati turchi si scatenino contro i curdi con altrettanta ferocia quanto gli sgherri di Saddam. Sarebbero altrettanto «generosi» verso una delle cento minoranze oppresse oggi nel mondo, se nelle paludi dell'Iraq del Sud non sgorgasse a fiumi il petrolio? L'aiuto (cosiddetto) agli sciiti di quell'area non è che un prolungamento della guerra del Golfo, anzi un suo completamento con le stesse motivazioni tutt'altro che umanitarie che ne furono alla base. Gli sciiti evocano l'Iran, e da quando in qua gli Usa hanno cessato di guardar di traverso e, se possibile, di rovesciare il regime degli ayatollah? Si parla di «diritto internazionale»: ma quante volte i pretesi suoi tutori non l'hanno violato, e con orgoglio? Washington si pavoneggia della riunione fra Israeliani e Palestinesi in terra americana, e intanto agita lo stendardo non più soltanto del «controllo» ma di una nuova possibile guerra nel cuore del Medio Oriente. Se questa non è una cinica beffa, ci facciamo tagliare il collo.

In Somalia dura da due anni una guerra fratricida, causata da un numero incalcolabile di morti e di una carestia come da tempo il continente nero — pur abituato a simili sciagure imposte — non ne conosceva l'eguale. Ma chi se non le potenze capitalistiche, a cominciare dall'Italia, hanno coccolato, aiutato, armato Siad Barre e, fuggito lui, i suoi successori? E, prima ancora, non è stata l'Italia la prima a colonizzare la Somalia non certo a colpi di pane e companatico? Dopo il secondo massacro mondia-

le, chi se non Usa (o Inghilterra per loro mandato) ed Urss hanno danzato sulla pelle dei somali? La tv ci fa vedere con sdegno gli esponenti delle diverse fazioni armate: ma chi, di grazia, ha fornito quelle armi, non certo piovute dal cielo né cadute dai rami delle palme o dei banani? Chi ha investito miliardi in fabbriche mai entrate in funzione se non per produrre tangenti, in autostrade senza capo né coda se non per le saccece dei costruttori, in edifici fastosi in un ambiente di miseria? Oggi si pretende di voler «soccorrere» le popolazioni morenti di fame; ma ci vuol ben altro per riguadagnare il tempo speso nel «civilizzare» — cioè sfruttare con l'aria di riscattarli — gli aborigeni! E si sa, poi, come anche sugli aiuti si celebri la danza macabra delle truffe, del contrabbando, delle vendite al mercato nero. Possono mai ristabilire la pace, l'ordine, un minimo di agiatezza, quelle stesse potenze che hanno introdotto in Africa uno «svilup-

po» che serviva alla valorizzazione dei loro capitali, non certo al miglioramento delle condizioni di vita delle grandi masse, che anzi hanno contribuito ad aggravare?

Il mondo del felice «nuovo ordine mondiale» trasuda di miserie di cui quelle che abbiamo citate non sono che le più clamorose (chi si ricorda dell'Afghanistan, del Bangladesh o, per restare in Africa, dell'Etiopia, della Eritrea, del Mozambico ecc., o di quanto sta succedendo, in un tormentato cammino, nel Sud Africa?). E da un simile stato di miseria, di guerra, di abiezione, di violenza cieca, dovrebbero guarirci i sommi capi di questo «nuovo ordine»? Essi ora temono le conseguenze delle loro altisonanti vittorie: vedono avanzare dall'Est masse sempre più numerose e fameliche in cerca di asilo e di lavoro — non sanno né

possono dir loro altro che: «tornate indietro! qui non c'è lavoro!» Si lanciano urla contro il razzismo rinascente: ma chi lo fomenta, se non l'impossibilità costituzionale del capitalismo, anche e soprattutto del più sviluppato capitalismo, di rispondere alle esigenze più elementari del genere umano — esso che straborda di ricchezza, di espedienti tecnici, di mezzi di produzione?

L'ordine capitalistico più perfetto non può non identificarsi col più perfetto dei disordini: la sua massima ricchezza con la più orrenda delle miserie; il suo progresso col più selvaggio degli imbarbarimenti collettivi. Il marxismo lo sa da un secolo e mezzo. Oggi, il fatto balza fragorosamente agli occhi. E lì che affonda le sue radici il bisogno del comunismo; è di lì che si alimenta la necessità della rivoluzione.

POLITICA AGRICOLA EUROPEA E CONTRASTI IMPERIALISTICI (II)

Abbiamo visto nella prima parte di questo articolo, uscita nel numero scorso, come gli sviluppi della Politica agricola comune abbiano, in Europa, permesso bensì di conseguire l'obiettivo dell'autosufficienza alimentare del continente, ma abbiamo anche provocato forti squilibri sociali e, soprattutto, gravi tensioni fra i membri stessi della comunità, tensioni evidenziate fra l'altro dalle violente manifestazioni dei coltivatori francesi e dalla tenace lotta dei produttori italiani di latte per assicurarsi quote più alte di produzione (1) contro le resistenze di danesi, tedeschi ecc. Ma è soprattutto sui rapporti internazionali e, in primo luogo, su quelli Cee-Usa che le due ripercussioni sono state notevoli, dando luogo in alcuni casi a veri e propri episodi di guerra commerciale e tariffaria.

Per capirne il senso e la portata, occorre notare che il varo della PAC (Politica agricola comune) ha trasformato radicalmente la fisionomia dei mercati agricoli. Importatrice nel 1976 di circa 30 milioni di tonnellate annue di cereali, provenienti soprattutto dagli Usa, dal 1982 la Cee è diventata esportatrice per 25 milioni di tonn. degli stessi cereali, destinati sia all'alimentazione umana che a quella animale. Per gli Usa si è trattato della comparsa di un concorrente pericoloso sui mercati terzi e quindi di un fattore di aggravamento delle difficoltà in cui si trovano i loro «farmers» di smaltire le proprie eccedenze. Per il mais, ad esempio, le perdite di esportazione americana sui mercati dei Dodici della Cee hanno raggiunto, fra il 1981 e il 1989, gli 1,4 miliardi di dollari.

Può essere significativo a questo proposito un confronto fra le esportazioni agricole Usa verso la Cee e quelle della Cee verso gli Usa. Nel 1974 le prime ammontavano ad 8 miliardi di doll.; nel 1989, salivano a circa 11 miliardi, con un aumento di circa il 40%; le seconde passavano nello stesso periodo da 2 a 5 miliardollari, il 250% circa in più. Altrettanto significativo è il confronto fra il totale delle vendite agricole Cee a paesi terzi espresse in dollari, e il totale delle vendite agricole Usa fra il 1974 e il 1989: le prime salgono dai 40 ai 120 miliardi, cioè del 300%; le seconde dai 25 ai 70 miliardi, cioè di meno del 300%. In tali cifre era iscritta l'inevitabilità dello scoppio di una guerra spietata fra europei e americani per la conquista dei mercati o per il loro mantenimento nell'orbita nazionale.

Non si deve dimenticare che fra il volto degli Usa in campo agricolo e quello della

Cee la disparità è enorme. Nei primi esistono oggi 2,2 milioni di agricoltori contro i 10 della seconda. Ora, in fatto di sovvenzioni statali dirette o indirette, un «farmer» costa alle finanze pubbliche, in media, 20.000 \$ (il 38% del suo reddito) all'anno contro 8.000 dollari per agricoltore Cee (il 27% del suo reddito). E, con tutta la loro retorica liberale e liberista, sia l'amministrazione Reagan sia l'amministrazione Bush hanno avuto cura di ottenere o conservare l'appoggio elettorale degli agricoltori tutelandone le posizioni sul mercato mondiale proprio attraverso forme velate o scoperte di sussidi alla produzione e allo smercio. In tale guerra, che dura ormai da mesi se non da anni, gli Usa non esitano ad esercitare nei confronti della Cee un ricatto la cui essenza si risolve nel dire: «In cambio di vantaggi in seno al Gatt di cui la Cee potrebbe avvalersi in materia di liberalizzazione dei servizi finanziari, telecomunicazione, proprietà intellettuale ecc., noi accetteremo di non negoziare che una volta il contenzioso con voi alle nostre condizioni», per esempio imponendo la riduzione alla metà (da 22 a 11/12 milioni di tonn. all'anno) del volume dei cereali comunitari esportati in paesi terzi.

La portata delle divergenze Usa-Cee balza ancor più agli occhi se si considera il mercato degli oleaginosi e, in particolare, quello della soia e dei pannelli di soia destinati all'alimentazione animale. Primo elemento: le esportazioni di soia dagli Usa verso la Cee, che nel 1981 toccavano in valore i 4,8 miliardollari, scendono nel 1989 a 1,9 miliardi soprattutto a causa della diversificazione da parte della Cee delle fonti di produzione non-Usa (Brasile, Argentina) di prodotti differenti dalla soia (grasole, palma, oliva, sesamo, mais, arachide) — diversificazione nella quale la Cee si è freneticamente lanciata per liberarsi dalla tutela yankee in fatto di alimentazione animale. Ciò non toglie che, nel 1986, la Cee a Dieci restasse la prima zona d'importazione del mondo, con 14,4 milioni di tonn. di semi oleaginosi e 18,6 milioni di tonn. di pannelli, rappresentanti rispettivamente il 44% e il 61% degli acquisti mondiali. Ma è altrettanto incontestabile che, a fronte di una domanda crescente della Cee, la parte degli Usa è rimasta stagnante in tonnellaggio e si è sensibilmente ridotta in valore relativo.

Su una produzione mondiale di soia nel 1991/92 di 107 milioni di tonn., gli Usa rappresentano circa il 50%: per lo stesso periodo di riferimento, la produzione Cee

non supera l'1,5%. Ora, la maggioranza della produzione Usa di soia e pannelli di soia (circa 54 milioni di tonn. per la campagna 1991/92) è destinata all'esportazione. Concentrate in poche grandi unità di triturazione, le fabbriche Usa insistono perché ai propri concorrenti, prima di tutto europei, non sia lasciata la minima possibilità di estendere ancora il campo delle loro attività esportatrici. La prima minaccia di sanzioni economiche, fatta ai primi del giugno scorso, è consistita nel tassare le importazioni di prodotti agricoli in provenienza dalla Cee per un massimo di complessivi 2 miliardi di dollari. Non solo, ma per abbattere ogni ostacolo da parte dei dirigenti della Cee, Washington non ha esitato ad agitare la minaccia di privare l'Europa occidentale dell'ombrello di protezione militare se essa non si piegherà al suo *diktat* (Bush nel marzo scorso).

In maggio (2), la Cee ha modificato le regole della PAC per facilitare i negoziati in sede Gatt: riduzione del 29% dei prezzi dei cereali per 3 anni al fine di allinearli sui prezzi internazionali, messa a riposo del 15% delle terre ogni anno, soppressione del premio alla mucca lattifera, quote di produzione del latte ridotte del 2% sui 3 anni a venire, più una serie di misure riguardanti gli ovini, in cambio di sovvenzioni dirette agli agricoltori tali da colmare il fossato tra i prezzi Cee del 1992 e il nuovo prezzo in ribasso — compenso da accordarsi alle sole produzioni attuali di ogni coltivatore con esclusione di ogni produzione che superi tale livello. Ora, poiché i guadagni di produttività per i cereali sono calcolati in oltre il 4% all'anno nelle migliori terre arabili della Cee (che sono quelle stesse che producono l'essenziale dei raccolti), e i proprietari-utilizzatori di queste ultime hanno quindi convenienza ad aumentare la produzione, si può prevedere che alla fine del secolo la produzione cerealicola della Cee si avvicinerà ai 100 milioni di tonn., il 25% in più del 1991.

Già gli Usa hanno lasciato chiaramente intendere che queste nuove disposizioni non sembrano loro tali da poter «ammorbire» la loro posizione, e misure di ritorsione sono contemplate e, in parte, già applicate (3). Per noi marxisti, qualunque nuova

CRONACHE OPERAIE

DAL VICENTINO

Con la busta paga di giugno, i dipendenti delle Ferrovie e Tramvie Vicentine (azienda pubblica di trasporto extraurbano) hanno trovato il solito giornalino trimestrale, «FTV Notizie», il cui articolo di fondo si apre con le seguenti parole: «Negli ultimi anni, tra azienda, lavoratori e loro rappresentanti, fatto salvo qualche episodio isolato che conferma la regola, non ci sono stati conflitti di grande portata (...) i problemi sono stati risolti in un clima di collaborazione, con governo reciproco». Ora, questi ultimi anni sono stati molto tribolati, per le FTV: il deficit è giunto a 25 miliardi e il bilancio approvato nel maggio '91 prevede un deficit ulteriore di 4 miliardi e 639 milioni. In questi stessi anni, la «collaborazione» di cui sopra si è tradotta nei seguenti risultati: la percorrenza annua è passata dai km. 9.843.353 del 1987 (data dell'ultimo Programma Regionale dei Trasporti) ai km. 10.139.082 (+3%) del 1991, secondo il Bollettino Ufficiale della Regione Veneto del 10/12/1991; al contempo, il personale complessivo è sceso da 422 unità a 339 (-19,6%), gli autisti di linea sono passati da 272 a 245 (-10%) e va ricordato che, nel 1983, quando le FTV si unirono alla Siamic e alla Fiancato — due aziende «private» — il numero dei dipendenti era di 470 unità: dunque il calo è stato, in un decennio scarso, di 131 unità, cioè del 27%. Sempre secondo «FTV Notizie», dell'ottobre 1991, entro il 1993 si prevedeva di «arrivare a un organico di 340 unità», obiettivo dunque raggiunto con ben dodici mesi di anticipo! Ma come s'è potuto, abbassando il numero degli addetti, incrementare i chilometri percorsi?

L'aumento di produttività dell'azienda è stato elevatissimo, e le ha guadagnato addirittura un encomio in sala parlamentare nella passata legislatura, in quanto una delle aziende più produttive in campo nazionale — il tutto è avvenuto grazie alla «collaborazione» dei sindacati, all'aggravamento dei turni di lavoro, al ricorso sistematico al lavoro straordinario. Nell'ultimo contratto aziendale integrativo, i sindacati confederali (che organizzano la quasi totalità dei lavoratori) hanno firmato tra l'altro quanto segue: «Per sopperire alle necessità aziendali nelle ore di punta è necessario che 38 corse vengano effettuate fuori turno dal personale di guida, oppure da agenti appartenenti ad altri settori (...). Qualora non venisse raggiunto questo obiettivo minimo [proprio così: 38 corse giornaliere in straordinario come obiettivo minimo], le parti si rincontreranno per studiare altre soluzioni che consentano di arrivare al medesimo risultato». Le «altre soluzioni» non sono altro che il ricorso al «subappalto», la cessione cioè di spezzoni o linee intere al settore privato — vale a dire, a quello stesso settore privato contro cui il sindacato non cessa di lanciare grida d'allarme e che, negli ultimi tempi, sta facendo la voce grossa dimostrando, conti alla mano, di riuscire a fare di più con meno.

Nel 1987, infatti, i privati (ANAC) percorrevano km. 1.753.005, mentre nel 1991 ne hanno percorsi 1.842.474 (+5%), e in questo sistema di libero mercato l'essere concorrenziali è tutto. Le FTV, con un bilancio sempre più pesante, s'è lanciata in una gara contro un avversario che bara sapendo di poterlo fare. Come? Basta dare un'occhiata ai dati pubblicati dal Piano Regionale dei Trasporti: autobus in dotazione dei privati = 104, nella sola provincia di Vicenza, con complessivi 60 autisti; FTV, settore pubblico, autobus 216 con 272 autisti. Il che vuol dire: le FTV impiegano 1,25 autisti per pullman, il settore privato solo 0,57 (lasciando «inattivi» qualcosa come 44 autobus? è davvero poco credibile!). Salta subito agli occhi l'impiego di

lavoro-nero, in molti casi autisti in pensione e persone con doppio lavoro. Ora, invece d'impennare la battaglia su queste «irregolarità», i sindacati hanno puntato tutto sulla competitività; e così, su «FTV Notizie» si può leggere: «Dire aprioristicamente che è preferibile il pubblico o il privato al giorno d'oggi non serve più: bisogna dimostrarlo sul campo (...). La cosa basilare è comunque questa: che il personale sia disponibile a collaborare». E i lavoratori?

Gli autisti si sono visti aumentare i ritmi di lavoro e allungare i nastri lavorativi, i percorsi e i turni, ma, impauriti dalle voci che davano le FTV sull'orlo del tracollo, con i privati pronti a spolpare l'osso, e lasciati soli da organizzazioni sindacali decise a dimostrarlo sul campo... quant'è bella la collaborazione... hanno accettato tutto.

Mentre, da una parte, le FTV lamentano l'iniquità del Piano Nazionale dei Trasporti (che assegna alle FTV lire 1.271 al km., contro le 2.403 di La Spezia o le 2.028 di Bergamo) e chiedono ai politici «di turno» d'intervenire in campo nazionale (1), dall'altra il sindacato accetta la logica del libero mercato e della competitività e impaurisce i più con previsioni catastrofiche. A guadagnarci è solo l'azienda, che riesce a incrementare la produttività, con una media di km. per addetto di 28.846 e ad avere il più basso costo del lavoro per dipendenti (lire 55.239.275). Ma, nonostante i sacrifici, la collaborazione, l'assenza di conflitti, e gli articoli irosi dei giornali locali (2), lo spettro della privatizzazione selvaggia non s'è allontanato, sono stati necessari la richiesta di nuove tasse (con contributi richiesti ai comuni serviti dal mezzo pubblico) e l'aumento di biglietti e abbonamenti (+12% dal 21/1/92, per lavoratori e studenti), e già si parla della cessione di 2 milioni di km. entro pochi anni (alla media di 400 mila l'anno), con il taglio di molte linee secondarie, mettendo così in pericolo i posti di lavoro degli autisti dei depositi esterni, che dovranno accettare la mobilità e il trasferimento ad altro deposito (come è già accaduto per la Calvene-Thiene).

Con tanti ringraziamenti, da parte dell'azienda e della direzione, alla prassi sindacale che «negli ultimi anni non ha dato vita a conflitti di grande portata!»

Nel nr. 1 del 1992, ci siamo occupati delle AIM, società di trasporti urbani di Vicenza, dove il personale aveva rifiutato il Contratto Aziendale Integrativo e di conseguenza la Cgil aveva azzerato il proprio tesseraamento. Dopo un lavoro «capillare» dei sindacalisti loca-

li, l'accordo è stato infine accettato, dando il via alla privatizzazione di settori dell'officina, riparazioni, pulizia, soccorso ecc., e mettendo al servizio di guida tutti gli idonei. Senonché, solo pochi mesi dopo, i conti non tornano più, i costi preventivati risultano di già moltiplicati e lo stesso accade ai tempi per le piccole riparazioni, tanto che non si riesce più a mettere in «strada» un numero di mezzi sufficienti per il normale servizio.

Con la fine della scuola, arrivata poco dopo la firma degli accordi, è finito per la direzione un incubo sul quale meditare... La Cgil nel frattempo ha recuperato le deleghe di circa 22 suoi «ex» iscritti, prima dimissionatisi, poi consigliati a rifirmarla, perdendo una ventina di iscritti, ma ciò non preoccupa i dirigenti, in quanto — come ha affermato un loro rappresentante — la direzione AIM legittima alle trattative solo i confederali. Alla domanda se, così, non si sentisse di rappresentare un sindacato legittimato non dalla base, ma dalla direzione, divenendo un sindacato di regime, il delegato Cgil non ha risposto...

1. I politici «di turno», poi, mentre predicavano sulla priorità del servizio pubblico, razzolavano male, firmando la cessione della Calvene-Thiene alla ditta Capozzo; e, mentre deprecavano la sovrapposizione delle linee (spreco evidente), inauguravano altre tratte in sovrapposizione con le FTV, come la Vicenza-Monte Berico, a favore della AIM, azienda municipalizzata che viaggia a un costo notevolmente superiore!

2. Dal «Gazzettino» del 29/X/912: «già ora (senza aumenti) un autista guadagna mediamente mezzo milione in più di un metalmeccanico (...). (...) gli aumenti non saranno pagati riducendo gli utili di un padrone privato, ma tagliando altri servizi, oppure aumentando i contributi richiesti al cittadino con tasse e biglietti. È una spirale perversa che ha in fondo solo la privatizzazione selvaggia». Un vero e proprio attacco agli autisti, impegnati nelle trattative per il Contratto Aziendale Integrativo!

Dove acquistare «Il Programma»

Milano
Librerie: Feltrinelli, via Manzoni e C.so Buenos Aires e via S. Tecla; Sapere, piazza Vetra; Calusca, via Conchetta 18; presso i «Quaderni dell'Internazionalista», via Gaetana Agnesi 16, ogni 2° giovedì del mese, ore 21 in poi.

Edicole: piazza S. Stefano; corso di Porta Vittoria (di fronte Camera del Lavoro); piazza Piola.
Roma
Librerie: Circolo Valerio Verbano, piazza dell'Immacolata 28/29; Anomalia, via dei Campani 73; Feltrinelli, via V.E. Orlando 84/86; Mondoperaio, via Tomacelli 141/145.

Edicola interna del Policlinico Umberto I.
Firenze
Librerie: Feltrinelli, via Cavour 20.
Edicole: Il Romito, piazza Balducci (presso la chiesa); Pacei, piazza Libertà (angolo via Matteotti); Morelli, via Brunelleschi, sotto i portici la prima a sinistra; Bassi, via Alamanni, angolo Stazione S. Maria Novella.

Genova
Librerie: Sileno, Galleria Mazzini.
Edicole: Narcisi, P.zza Verdi, Portici Grattacielo; Edic. 163, P.zza Terralba; Edic. 226, Pezzica, P.zza Paolo da Novi; Maiorana, P.zza Labò 21.

Torino
Librerie: Comunardi, via Bogino.
Edicole: via S. Domenico 7; piazza Statuto 7; piazza Carlo Felice; via Monginevro, angolo via S. Mazzarello; Stazione Ciriè-Lanzo; piazza XVIII dicembre (Stazione Porta Susa).
Alessandria
Edic. Franco Lenti, Corso IV Novembre, ang. via Buozzi.

Bologna
Librerie: Feltrinelli; Picchio; Moline.
Edicole: di fronte alla Stazione Centrale; Casaralta; piazza dell'Unità; Casaralta (fermata Cignani); Piazza Verdi.

Forlì
Nostra sede, via Porta Merlonia 32, tutti i sabati dalle 17 alle 19.
Edicole: Foschi, piazza Saffi; Bertelli, corso Repubblica; Portolani, piazza Saffi.

Ravenna
Edicole: Via Maggiore, ang. Via Chiesa; via P. Costa; via Cavina (Centro Commerciale S. Biagio); via Zalamecca.
Librerie: Rinascita.
Parma
Edicola S. Vitale, presso Portici del Comune
Cesena
Edicola piazzetta Fabbri.
Imola
Edicola Centrale, via Mazzini 6.
Lugo
Edicole: Stazione; Angolo Pavaglione.

Bagnacavallo
Edicole: piazza Libertà.
Lucca
Centro di documentazione di Lucca, via degli Asili 10, dalle ore 16 alle 20.

Siena
Libreria Feltrinelli, 64-66, Banchi di Sopra.
Padova
Libreria Calusca, via Belzoni 14.
Schlo
Nostra sede, via Mazzini 30, ogni sabato dalle 16 alle 19.
Libreria Plebani
Udine
Cooperativa Libreria, via Aquilcia.

Bari
Edicola piazza Cesare Battisti, di fronte alla Posta Centrale; Libreria Feltrinelli, via Dante 95.
Messina
Libreria Hobelix, via Verdi.
Edicole: piazza Cairoli; piazza Risorgimento; piazza del Popolo; piazza Università; incrocio viale Boccetta e via Mon. d'Arrigo.
Reggio Calabria
Edicola in piazza Garibaldi
Catania
Nostra sede, via Vicenza 39, interno H, tutti i martedì dalle 20.30 in poi.
Edicole: piazza Jolanda; corso Italia (angolo via Ognina); viale Vittorio Veneto 148; corso delle Provincie 148; piazza Esposizione (angolo Ventimiglia); via Umberto 147; piazza Stesciro (davanti Bellini); piazza Università (angolo UPIM).

Tutte edicole:
Siracusa
Piazza Archimede 21; corso Umberto 1° n.88; corso Gelone (di fronte a Standa); via Tisia (vicino SAGEA).
Palermo
Via Maqueda (ang. corso V. Emanuele); piazza Verga (ang. Ruggero Settimo); piazza Politeama (ang. Ruggero Settimo); corso Vittorio Emanuele, 174.
Lentini
Via Garibaldi 17 e 77.
Sciacca
Via Garibaldi 23
Priolo
via Trogilo (ang. via Edison)
S. Margherita Belice
via Giachiera.
Castelvetrano
Corso Vittorio Emanuele, 83;
Sambuca di Sicilia
Via Roma 28.

facciano sacrifici da tutte le parti sociali, ivi compresa (bontà sua) la parte imprenditoriale! Quanto al senatore dc Giovanni Rabino, in un'interrogazione al ministro dell'industria egli ritiene che «al fine di porre rimedio alla difficile situazione, possano costituire validi rimedi provvedimenti diretti a consentire il mantenimento dei posti di lavoro nelle nostre realtà industriali, riducendo contestualmente privilegi e forme di incentivazione a favore di imprese operanti nelle regioni meridionali» («La Nuova Provincia» del 15/VII). Siamo alle solite: crepi il Sud, purché viva il Nord di casa nostra.

Che ragionino così preti e borghesi non stupisce: sono quel che sono. Ma i sindacati, che pretendono di rappresentare i lavoratori mentre, come in anni non lontani si fecero carico della «ricostruzione nazionale», così si abbassano oggi fino a suggerire alla classe dominante le misure da adottare per il miglior successo dei suoi imbrogli? Difendono forse, essi, il salario e il posto di lavoro? No. Chiedono forse la riduzione del tempo di lavoro per far posto almeno in parte ai disoccupati? No. Sono per la divisione dei lavoratori con l'accettazione dei livelli di capacità e produttività? Sì. Sono per la difesa dello sciopero generale? No. Hanno sostituito alla lotta di classe la collaborazione di classe? Sì. Ebbene, di un tale sindacato, di tali sindacalisti che pongono come obiettivo massimo per i proletari l'armonia fra le classi, la democrazia, la difesa della patria e «del diritto», di una simile genia noi facciamo volentieri a meno!

IN SEDE A MILANO

La nostra sede è aperta ogni secondo giovedì del mese, dalle 21, in via Gaetana Agnesi 16 (porta Romana) presso la Redazione de «I quaderni dell'internazionalista».

Sono disponibili

delle ex-Edizioni Iskra:

| | | |
|--------------------|---|-----------|
| Bordiga : | <i>Economia marxista ed economia controrivoluzionaria</i> | L. 12.000 |
| " : | <i>Mai la merce sfamerà l'uomo</i> | L. 12.000 |
| " : | <i>Proprietà e capitale</i> | L. 12.000 |
| Trotsky ed altri : | <i>Cina 1927</i> | L. 12.000 |
| Engels : | <i>Lettere sul materialismo storico</i> | L. 12.000 |

POLITICA AGRARIA EUROPEA E CONTRASTI IMPERIALISTICI

(segue da p. 7)

decisione non potrà che accelerare il processo di concentrazione agro-alimentare, una fuga sempre crescente dalle terre coltivate e una drastica diminuzione dei prodotti alimentari di base (di cui soprattutto mancano il Terzo e il Quarto mondo) e, più ancora, un'esasperazione ulteriore dei conflitti intercapitalistici. Non solo così si conferma il nostro motto: «mai la merce sfamerà l'uomo», ma si ribadisce il carattere esplosivo — in termini di conflitti fra Stati — dell'intera economia capitalistica.

1. Pare che su questo punto un accordo sia stato o stia per essere raggiunto: le quote sarebbero aumentate, il che però non eviterebbe all'Italia la necessità di ricorrere in parte all'importazione per coprire il fabbisogno interno e di pagare forti ammende per le eccedenze di produzione in anni passati.

2. Cfr. «Le Monde» del 12/VI/92.

3. Fra i prodotti esclusi dal mercato Usa per un valore di 1 miliardo di dollari all'anno agli inizi di maggio, il «Corriere della Sera» dell'11/VI elencava gli spumanti, il vermouth, oltre 10 tipi di formaggi, i fiori freschi, i carciofini sott'olio, i peperoni freschi, i peperoncini, i biscotti e i pomodori essiccati. Furiosi soprattutto gli agricoltori francesi.

DALL'ASTIGIANO

Della difficile situazione economica e, particolarmente, occupazionale nell'astigiano informava già una corrispondenza apparsa nel nr. 1 di quest'anno. Da allora le cose sono ulteriormente peggiorate. Dall'«Insero astigiano» della «Stampa» del 2/VII risulta che i disoccupati nella provincia sfiorano i 9000. Degli stessi giorni è la notizia che il Cipe ha in parte compreso nel pacchetto dei famosi 25.000 prepensionamenti le richieste delle aziende astigiane; per la Way Assauto, la Fisp-Ulma e l'Altissimo, 300 prepensionamenti su 580 richiesti; dei 4000 concessi alla Fiat, 146 andrebbero alla Magneti Marelli e 26 alla R.F.T. di Villanova. Intanto la Fiat trasferisce una parte della sua produzione a Melfi, la Way Assauto la segue e, per la «nuova 500» si va in Polonia (dove, peraltro, non sembra che gli operai apprezzino molto il passaggio al servizio di casa Agnelli).

La reazione delle «autorità competenti»? I sindacati risolvono i problemi partecipando a rumorose quanto sterili manifestazioni di «appoggio» ai licenziati, propongono di organizzare una «cordata di solidarietà» fra le maestranze delle aziende in crisi, in particolare nel settore auto, per rendere più forti le richieste dei lavoratori, e, a metà luglio, indicano un convegno, allargato all'Unione industriali, alle piccole industrie e, in minor misura, ai politici, cui il bisettimanale «La Nuova Provincia» dedica il 15/VII un titolo su quattro colonne e, il 18, una pagina intera.

Di che cosa si è discusso? Per Melfi, si è espressa la speranza in una ristrutturazione dello stabilimento (ma, da quando in qua ristrutturazione implica assunzione di manodopera?); per la situazione generale della provincia, si è auspicata un'incentivazione del turismo (figurarsi, nell'«Astigiano!»); infine, ecco tre grandi proposte: 1) istituzione discarica, recupero e stoccaggio rifiuti; 2) nuove aree industriali e di servizi (è proprio il momento adatto!) a costi competitivi; 3) impiego del risparmio locale per dare ossigeno alle nuove imprese. D'accordo su quest'ultimo punto (e come no?) il rappresentante degli industriali spezza inoltre una lancia a favore di quegli ammortizzatori sociali, quali la Cig anche ordinaria e i prepensionamenti, che si sono dimostrati così efficaci nel recente passato (oltre un secolo fa ci pensavano... le parrocchie). Prosegue intanto il coro della «pubblica opinione». Al vescovo (dice nel suddetto «insetto») si stringe il cuore, quando i giovani bussano alla sua porta: ma la soluzione è semplice — si

I PROLETARI POLACCHI INSEGNANO ANCORA

Non è bastata la protezione della Madonna Nera e del suo spasimante Giovanni Paolo II perché Walesa riuscisse a mantenere la promessa, fatta ai polacchi il giorno della sua elezione a Presidente, di renderli tutti ricchi e felici. Promesse simili possono essere fatte in sacrestia: nella realtà, oggi, il salario medio mensile di un operaio equivale a circa 240 mila lire al mese, mentre il costo della vita aumenta a ritmi vertiginosi. È quindi dalla seconda metà di luglio che minatori, metalmeccanici, operai dei cantieri e, infine, i lavoratori della fabbrica automobilistica Fms, di Tychy, dove si produce la Cinquecento e che, secondo accordi firmati in maggio, dovrebbero essere rilevata dalla Fiat, sono scesi in sciopero: alla Fms, anzi, lo sciopero iniziato il 22 luglio durava ancora alla data in cui ci siamo accinti a scrivere questa breve nota, cioè l'1 settembre, e il giorno precedente la direzione aveva consegnato ai sindacati una prima lista dei 400 colpevoli di cessazione del lavoro e occupazione per un giorno anche degli uffici e da essa perciò licenziati (altri 2.000 — secondo «Il Manifesto» dell'1/IX — dovranno essere buttati fuori); alla fine di agosto i minatori di Byton nella Polonia meridionale hanno ricevuto l'intimazione governativa di lasciare i pozzi, pena il licenziamento in tronco; in agitazione sono entrati i cantieri di Danzica e la fabbrica di trattori Ursus. Walesa è corso di qua e di là nel tentativo di gettar acqua sul fuoco, ma non sembra che il «carisma» che la stampa di mezzo mondo gli ha per anni ed anni attribuito abbia avuto il potere di far cambiare idea ai lavoratori. Non siamo profeti e non sappiamo — oggi 1 settembre — come la vertenza si concluderà. Ma vada ai proletari polacchi tutta la nostra solidarietà: non è la prima volta che danno l'esempio ai fratelli di tutto il mondo!